

Narrazioni inconsistenti



Giovedì 15 giugno alle ore 5:43 sul banner di Rai news compare la notizia di un terremoto di 5,1 gradi della scala Richter, con epicentro a Pieve Torina nel maceratese, segnalato dall'Istituto nazionale di geologia e vulcanologia. Dopo poco più di mezz'ora la notizia viene smentita via Ansa sempre dall'Ingv. Il terremoto del quinto grado c'era stato effettivamente, ma... nelle Filippine. I dati, mischiandosi nella rete, hanno provocato lo scambio tra la fascia appenninica delle Marche e le lontane isole del Pacifico. Immaginiamo lo sbigottimento dei mattinieri abitanti delle aree vallive ai piedi dei Monti Sibillini, di fronte all'annuncio di una scossa che non avevano percepito in quanto non c'era mai stata. La vicenda è il sintomo di due cose: fidarsi della rete e delle notizie che essa diffonde non è sempre un bene e il tempo delle tre I (impresa, inglese e informatica), mantra del primo decennio del secolo, ormai convince meno di prima. Uguale poco convincente è un altro termine in voga fino a qualche mese fa: la narrazione. Prendiamo il caso delle recenti elezioni comunali. Qui in Umbria si votava in sette comuni di cui Narni e Todi sopra i quindicimila abitanti. Degli altri cinque il più rilevante era quello di Deruta. I pentastellati prendono nei due comuni maggiori, dove hanno presentato liste, pochi voti e non eleggono consiglieri. Andrea Liberati, capogruppo del M5s al Consiglio regionale, spiega tale dato con l'imperversante clientelismo delle amministrazioni di centrosinistra, dimenticando che anche in Umbria esiste una massa consistente di astensioni e che i margini clientelari sono diminuiti, soprattutto per la minore disponibilità di risorse, o sono causa di guai giudiziari come nel caso di Terni. Ci sembra piuttosto che i Cinque

stelle non riescano a proporre piattaforme, donne e uomini credibili e che sia questo il motivo del loro affanno e delle basse percentuali. Ancora meno attendibile è la narrazione del Pd in cui si sono esercitati il segretario regionale Giacomo Leonelli e la governatrice e Catuscia Marini. In sintesi: abbiamo vinto, abbiamo riconfermato le amministrazioni di centrosinistra. Narni è di nuovo nostra, nei piccoli comuni abbiamo sbaragliato gli avversari, a Todi andiamo al ballottaggio con 8 punti percentuale di vantaggio sul centrodestra. Le cose non stanno proprio così. A Narni il centrosinistra vince al primo turno, ma con un 5% in meno rispetto a cinque anni fa, segno di una caduta di consensi e di un evidente affanno. A Todi il ballottaggio non sarà un pranzo di gala. Si vota quando questo numero sarà già in stampa, non siamo quindi in grado di commentare il risultato finale. E' tuttavia evidente che Ruggiano, centrodestra, ha più possibilità di espansione di Rossini, sindaco uscente. Il confronto è perlomeno aperto. Infine Deruta. Qui Leonelli aveva lanciato un'operazione analoga a quella realizzata ad Assisi: un candidato espressione della società civile appoggiato da Pd e socialisti. Risultato: viene eletto il candidato dell'amministrazione uscente di centrodestra, un altro sempre di centrodestra arriva secondo, un terzo candidato sostenuto da Claudio Ricci - all'opposizione in Consiglio regionale - totalizza circa il 10%. Complessivamente le liste di centrodestra raggiungono quasi l'80%. Lara Zinci, la "civica" incarnazione dell'esperimento del Pd, arriva terza con poco più del 20%. Insomma missione fallita. Anche in questo caso la narrazione fa acqua da tutte le parti e impatta con la durezza della realtà, che è un'altra cosa.

Lasciamo da parte quanto sta avvenendo a Terni, le tensioni sui servizi a rete, ecc. Sofferamoci invece su due dati apparentemente minori. Del primo abbiamo già parlato più volte: è la solitudine dei lavoratori dell'ex Novelli, abbandonati da quasi tutti. Chiamata ad intervenire per sostenerli, la governatrice si è defilata, delegando tutto al tavolo di concertazione nazionale, in cui siede la stessa Regione dell'Umbria. Poco importa che venga licenziato chi ha scioperato, che vengano esternalizzati i servizi amministrativi, che i nuovi padroni siano imprenditori discussi e, soprattutto, abituati a trasgredire gli accordi. Quello che viene prima di tutto, anche per i sindacati, i partiti politici, le istituzioni è la sopravvivenza dell'impresa. I diritti dei lavoratori vengono dopo, non sono influenti. Operai e impiegati della ex Novelli non sono meritevoli di solidarietà; è già successo in altri casi. Non è solo disattenzione, ma una linea politica, una scelta che il renzismo ha accentuato. Il secondo dato è apparentemente meno grave. Una ristoratrice di Castelluccio attrezzata un camper e va a cucinare per chi lavora sul Pian grande. Le autorità le fanno presente che non può farlo, che deve sloggiare. La motivazione è che tutto deve essere in ordine, deve seguire gli iter burocratici "normali" (licenze, procedure, ecc.). E' un ritornello che suona in continuazione e che si somma ai ritardi, o all'assenza, di finanziamenti teoricamente già stanziati, alla carenza di personale e ai ritardi nella ricostruzione. Nessuna meraviglia allora che le persone scelgano di andare via dai centri interessati dal cratere. Probabilmente si ricostruirà, con calma, ma per chi non è dato saperlo. Una popolazione già provata e anziana tenderà ancora a diminuire. Ma queste vicende non rientrano nella narrazione di Leonelli e Marini.

L'asino di Buridano

Jeremy Corbyn, in un sol colpo, è riuscito ad impedire ai conservatori di avere la maggioranza assoluta della Camera dei comuni e ha messo sotto scacco i blairiani presenti nel Labour. Emmanuel Macron, per contro, prende la maggioranza assoluta dell'Assemblea nazionale con una alleanza destra-centro-sinistra moderata. Vero è che l'astensione è oltre il 50%, ma chi se ne frega, basta vincere. Insomma al giovanotto francese è riuscito quello che non è riuscito al giovanotto italiano: fare il partito della nazione. All'opposizione resta la via della piazza, vedremo ad autunno. Infine le comunali italiane: aumentano gli astenuti, il M5s è al palo, il Pd e il suo centrosinistra arrancano. La destra quando è unita vince, vanno bene le liste civica, sia quelle di sinistra che quelle espressioni di notabilato locale. Vero è che tutti si sono mascherati da civici e la lettura dei dati è tutt'altro che semplice. Qualcosa di più si riuscirà a capire dopo il ballottaggio, il cui esito, per ragioni di chiusura del numero, non siamo in grado di conoscere. Sta di fatto che Renzi è alle corde: l'idea di andare al voto a settembre è tramontata, la rottura con i centristi pesa, l'impianto proporzionale di qualsiasi legge con cui si andrà a votare non favorisce le coalizioni. Come l'asino di Buridano (vado con Berlusconi o con Pisapia?) il nostro rischia morire di fame. Ma anche la sinistra-sinistra sta tutt'altro che bene. Eppure una certa effervescenza c'è. Il 17 si è tenuta a Roma una affollata manifestazione della Cgil contro la reintroduzione dei vaucher, il 18 una partecipata assemblea al Teatro Brancaccio ha riunito su input di Anna Falcone e Tomaso Montanari, la sinistra del No, l'1 luglio a Piazza SS. Apostoli ci sarà l'incontro convocato da Giuliano Pisapia. Il punto di cui si discute è l'alternativa tra la riesumazione dell'Ulivo (cosa impossibile anche per Romano Prodi che ne è stato il fondatore) e la ricostruzione di una sinistra competitiva con il Pd. La questione è francamente di lana caprina, stante la legge elettorale che si preannuncia. L'obiettivo di fase non può essere che quello di sconfiggere Renzi e le sue politiche e per farlo occorre uno schieramento disponibile a battersi su pochi punti programmatici qualificanti. O si va ad una lista unitaria oppure si perpetueranno la diaspora e l'insignificanza. C'è ancora tempo per discutere e decidere. Fermo restando che - a nostro parere - la questione non è solo di liste e voti, ma come costruire una mobilitazione sociale nel Paese, mettere in rete le forme di opposizione che già esistono. Senza questo, ogni operazione elettorale è destinata a durare lo spazio di un mattino.

commenti

- Ora et labora
- Chissene
- Poco spirito
- Sesso, bugie e matematica
- Il premio Colabrodo 2017
- Complessi ed orchestre
- Fascisti su Todi
- Sassaiola sulla storia **2**

politica

- Decide Todi **3**
di Franco Calistri
- La linea d'ombra
di Marco Venanzi
- Vizi pubblici
e "virtù" private **4**
di Renato Covino
- Davide contro Golia
di Paolo Lupattelli
- Lo spettro della vendita **5**

Ci sarà pure un giudice a Berlino **6**

di Paolo Lupattelli



- un *Viaggio in Umbria* **7**
Un viaggio in Umbria:
Ancora Narni
e poi Amelia
a cura di Renato Covino,
Osvaldo Fressoia

società

- Il suono di Rasiglia **11**
di Anna Rita Guarducci
- Mamma Fondazione
di Giovanna Nigi
- Maltrattate, violate
e più sole **12**
di Marta Melelli



cultura

- La solitudine dell'ulivista **13**
di Roberto Monicchia
- Il fascismo fra parentesi **14**
di Salvatore Lo Leggio
- Kafka in Umbria e altrove **15**
di Roberto Lazzarini
- Libri e idee **16**

Ora et labora

A Norcia i benedettini eleggono un nuovo abate, lo statunitense Benedict Nivakoff di Stamford, Connecticut. Forse afflitto per le distrazioni e le distruzioni che hanno portato i confratelli, e non solo, a non prendere sul serio le prime scosse di agosto, l'abate si rimbocca le maniche: allaccia rapporti e raccoglie soldi e promesse in grado di ricostruire tre abbazie. Per arrotondare dispone la vendita di cinquemila bottiglie di birra: "Questa birra è rimasta nei fermentatori per tutti gli otto mesi del sisma e le scosse gli hanno donato un gusto speciale [...]". Ora, prega all'antica: la birra *ut laetificat cor*, e *labora*, lavora alla moderna: I love Norcia. Che la chiesa fosse abile nello sfruttare le situazioni mondane è risaputo ma quella di vendere come valore aggiunto alla birra le scosse del terremoto ci mancava.

Chissene

"Abbiamo cose ben più importanti da fare": questa la risposta tranchant del vescovo di Perugia Giulietti di fronte alla richiesta di un commento sul nuovo scontro tra Arci-Omphalos e Comune di Perugia circa il patrocinio di Pride Village 2017. Strano: pensavamo che il presule considerasse la difesa dei diritti delle persone una questione di primo piano.

Poco spirito

Evidentemente anche per chi veste i panni curiali le priorità sono cambiate: "La Voce", commentando l'elezione di Bassetti a presidente della Cei, dopo le spercate lodi e la descrizione del giubilo diffuso nel capoluogo umbro, sottolinea il sacrificio compiuto nell'accettare la carica per un uomo di 75 anni, che avrebbe forse voluto dedicare più tempo alla "cura dello spirito". Insomma il povero Bassetti, guidando la Cei, dovrà (pre)occuparsi di cose materiali.

Neanche i Marine c'erano riusciti

"La Madonna di Foligno conquista il Vietnam" (titolo del "Corriere dell'Umbria", 11 giugno 2017).

Sesso, bugie e matematica

Tra Perugia e Assisi intanto si aggira un subdolo questionario. Lo ha scoperto l'avv. Pillon, rappresentante del Comitato "Difendiamo i nostri figli" e del "Family day" Umbria; prima a Perugia, poi ad Assisi, un'indagine proposta agli studenti, pare, dall'Unione europea, partiva da domande di matematica per chiedere poi giudizi sull'omosessualità, sulle relazioni tra ragazzi e ragazze, e così via. Azzeccato o no che fosse, lo scopo del questionario, come spiegato nella presentazione, era in realtà studiare l'influenza degli stereotipi di genere sul rendimento scolastico degli alunni. Pillon chiede il ritiro dell'iniziativa e la vigilanza sulle ingerenze "esterne" alle scuole. Ottimo invito, cominci lui ad osservarlo.

Il premio Colabrodo 2017

A metà mese è stato assegnato il premio Colabrodo 2017. Il premio, uno scolapasta di plastica, è stato consegnato dai membri del Coordinamento No Acquedotto per la difesa del Nera direttamente nelle mani del vincitore: il direttore del Servizio idrico integrato (Sii) Paolo Reuca. Allo scolapasta è stata allegata la motivazione della scelta: è una assurdità immettere le acque della sorgente di Terria in un acquedotto che, secondo i dati forniti dallo stesso Sii, perde il 40% dell'acqua e costa circa 17 milioni di euro affidati senza gara d'appalto.

Separati in casa

Gesenu ricorre al Tar contro la decisione del Comune di Perugia di far pagare le bollette Tari senza passare dalle Poste. I contribuenti risparmieranno le spese postali ma Gesenu non avrà più il controllo dei circa 40 milioni in transito sui suoi conti. Gesenu appartiene per il 55% a Socesfin srl e per il 45% al Comune di Perugia. In pratica i soci si parlano poco nel cda di Gesenu e preferiscono comunicare attraverso gli avvocati oppure scappar via con dimissioni di massa.

Il comune che vorrei

Attigliano circa duemila abitanti in provincia di Terni è il comune che sognano migliaia di sindaci in tutta Italia. Alle ultime amministrative il candidato sindaco del centrodestra Daniele Nicchi è stato rieletto per la quinta volta. Correva da solo. *Ciaone* al Pd che non ha ritenuto utile presentare una lista e mandare qualche consigliere a fare opposizione per 5 anni. Unico avversario da battere il quorum, raggiunto intorno alle 20 di domenica, poi neanche l'adrenalina dello spoglio. I consigli comunali ormai si faranno al bar. *Nicchi forever; never again Pd mister Matteo.*



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "roscicare il cacio".

Complessi ed orchestre

Difficile appurare i motivi certi ma impossibile non notare le manie di protagonismo che ossessionano l'opinione pubblica in occasione di eventi internazionali. Egocentrismo, megalomania, narcisismo, paura di rimanere fuori dai grandi giri? Un misto micidiale, al quale le tv e le gazzette danno sempre ampio sfogo. C'è una finale sportiva e le cronache locali danno voce al concittadino che vi partecipa: articoli uguali da ogni paese, cambia solo il nome dell'intervistato. Tragedie, come incendi o atti terroristici, a Parigi o a Londra, ma dallo spazio concesso sulle cronache locali agli umbri sembrano essere successe a Colerolletta o a Borgo Bello. I solerti gazzettieri scovano i concittadini che si trasformano in testimoni e fini analisti. Il nostro inviato speciale a Fratticiola Selvatica ha raccolto la testimonianza di un giovane tornato proprio oggi da Londra dove lavorava come cameriere in una pizzeria vicina a London Bridge: *grande fracasso, grande paura se penso che gli attentatori potevano venire a mangiare da noi.* Invece l'inviato speciale ad Otricoli ha scovato un cittadino inglese che ha scelto di godersi la pensione in Umbria: *Per più di dieci anni ho lavorato alla Victoria Station non lontana da London Bridge vedevo ogni giorno scendere dai treni migliaia di islamici per andare a lavorare al centro.*

In Inghilterra vivono stabilmente 500 mila italiani, di cui la metà a Londra che è così la quinta città italiana. Poi ci sono i turisti, almeno il doppio dei residenti. L'attentato di inizio mese si è consumato tra London Bridge e Borough Market, a una decina di minuti a piedi da Westminster e Buckingham Palace. Una zona piena di pub, pizzerie e locali etnici. Nella serata in cui si svolge la finale della Coppa dei Campioni, facile beccare un umbro in un bar con tv; fondamentale fargli raccontare che ha sentito le sirene e visto i poliziotti che sgombravano la zona.

Qualcuno ha dichiarato che avrebbe potuto incrociare gli attentatori: facile ma anche inutile. Costa poco far sentire protagonisti della ribalta internazionale intervistati ed intervistatori. Più che di fronte a complessi siamo di fronte ad orchestre di inferiorità e manie di protagonismo.

Fascisti su Todi

Che il binomio inscindibile immigrazione-insicurezza sia il piatto forte delle campagne elettorali di ogni dimensione territoriale, lo sappiamo da un pezzo, e quasi ci siamo abituati all'equazione - del tutto indimostrata - tra reati e presenza di stranieri (l'aumento dell'immigrazione si accompagna da diversi anni alla diminuzione dei reati di ogni tipo) come a quella tra profughi e terrorismo. Sappiamo anche come intolleranza e paura crescano di pari passo con l'incertezza economica e sociale portata dalla crisi, e quindi siano più diffuse tra i ceti meno protetti e garantiti. Sappiamo tutto questo, ma ci riesce lo stesso impossibile digerire il fatto che nel primo turno delle comunali di Todi il candidato a sindaco di CasaPound - organizzazione dichiaratamente neofascista - abbia preso quasi il 5%. Altrettanto indigesto, ma non sorprendente, è l'apparentamento che il candidato del centrodestra, Antonino Ruggiano, ha firmato - oltre che con la Lega - con la suddetta lista neofascista in vista del secondo turno previsto per il 25 giugno. Non è sorprendente per il candidato sindaco, che parla di unità del "centrodestra" (sic), né per quelli di CasaPound che gongoleranno per il riconoscimento politico.

Stupefacente è invece l'indifferenza con il quale una simile notizia viene accolta: il candidato del centrosinistra Rossini denuncia "l'ammucchiata" accusando Ruggiano di giravolte tattiche per mascherare le divisioni a destra, ma senza un accenno al rischio che i fascisti entrino nella giunta comunale tuderte. E "Todi per la famiglia", la liste civica "valoriale" pro Ruggiano, non ha niente da ridire sui nuovi camerati di strada? È un brutto vedere, indipendentemente da come andrà a finire.

il fatto

Sassaiola sulla storia

Alberto Grohmann, uno degli storici più autorevoli che può vantare l'Università di Perugia, che ha dedicato alla sua città di adozione un impegno pluridecennale e opere di straordinario valore, tra le quali è sufficiente citare *Perugia* (nella collana Laterza della *Storia delle città d'Italia*), non è stato iscritto nell'Albo d'oro del capoluogo regionale, aggiornato ogni anno in occasione delle celebrazioni del 20 giugno. Per ben due volte il consiglio comunale gli ha negato i due terzi dei voti, necessari per la proclamazione. A nulla è valso l'appello del sindaco Romizi ai consiglieri della maggioranza che lo sostiene dopo il primo rifiuto: dai 15 voti favorevoli si è passati a 17. Secondo i calcoli riportati dalla stampa, nello scrutinio segreto sono venuti a mancare sei voti dalla maggioranza e due di opposizione (dalle cui fila proveniva la candidatura di Grohmann).

Conflitti interni? Certamente questa è una componente, tanto è vero che sono stati esclusi anche il chirurgo Giovanni Natalini e l'Avvis. Il che dimostra il livello della giunta (sedicente) civica che non si fa scrupoli di mettere alla mercé delle sue faide interne quella che,

almeno nelle dichiarazioni ufficiali, è una ricorrenza "al di sopra delle parti".

Nel caso di Grohmann vi è, come ciascuno può vedere, e come certi esponenti della destra hanno del resto rivendicato, una "punizione" inflitta all'eminente studioso, che in più occasioni, sulla base di consolidate ricerche e di puntuali riscontri documentari - cioè facendo il suo mestiere - ha mostrato l'inconsistenza storica (su cui fa aggio una corposa strumentalità politica) della manifestazione Perugia 1416, di cui si è svolta, tra il 9 e il 11 giugno, la seconda pompatissima edizione, che ha visto lievitare le spese e il battage pubblicitario, senza produrre l'invasione turistica pronosticata dagli organizzatori. Anche la stampa locale, già schieratissima con la ricca manifestazione, ha dato segni di dubbio e critica, arrivando a parlare di "brutta figura" per la mancata nomina.

Il professore, con la finezza e l'ironia che gli sono consuete, non si è scomposto, perché a uscirne male sono i suoi detrattori, e ancor più il sindaco che vede ancora una volta deturpare la sua immagine di "moderato", faticosamente costruita. Come bell'esempio di schiaffo mo-

rale, Grohmann ha dato il suo contributo alle celebrazioni per il XX giugno, alle quali il Comune non ha mancato di dare il suo patrocinio, ma che in realtà sono state organizzate e gestite da una serie di associazioni cittadine (Società operaia di mutuo soccorso, Famiglia perugina, Società del Bartoccio, La città di tutti e il circolo Arci di Ponte D'Oddi), i cui esponenti, presentando il programma, hanno fatto notare come Perugia 1416 sia stata collocata quest'anno proprio a ridosso delle iniziative che ricordano la rivolta dei Perugini contro il governo pontificio.

Da tutta la vicenda, oltre alla volontà un po' scomposta di "lasciare il segno" a qualunque costo propria delle attuali giunta e maggioranza, emerge una più generale tendenza - non di una sola parte politica o di una sola amministrazione - a ridurre la cultura nelle sue diverse manifestazioni a esclusivo strumento di svago e attrazione turistica, espungendone gli aspetti critici e formativi, e mostrando fastidio, se non disprezzo, verso chi rifugge dalla logica mordi e fuggi e dallo spirito di strapaese. Con indosso i bei costumi d'epoca, divisi per rioni, tutti pronti a prendere a sassate... gli storici.

Le ridotte amministrative in Umbria non indicano novità

Decide Todi

Franco Calistri

Domenica 11 giugno 9.172.026 cittadini (circa il 20,0% dell'intero corpo elettorale nazionale) sono stati chiamati al voto per il rinnovo di 1.004 amministrazioni comunali, in 168 casi si trattava di comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, dei quali 25 capoluoghi di provincia. Si è recato alle urne il 60,07% degli aventi diritto, segnando un calo di poco meno di 7 punti percentuali rispetto alle precedenti amministrative (66,8%).

Dei 168 comuni più importanti 83 erano governati da giunte di centrosinistra, 40 dal centrodestra, 25 da sindaci espressione di liste civiche non meglio identificate, 10 da giunte di centro, 5 dalla destra, 3 dal Movimento 5 stelle, 2 dalla sinistra. Nei 25 comuni capoluoghi di provincia, la situazione era di 16 giunte di centrosinistra, 5 di centrodestra, 2 di centro (Cuneo), 1 di 5 stelle (Parma), 1 di destra (Verona) ed 1 civica (Belluno).

La chiusura del numero ci impedisce di conoscere l'esito dei ballottaggi del 25 giugno che saranno determinanti per indicare vincitori e vinti. Eletti al primo turno, infatti, solo i sindaci di Frosinone, che resta al centrodestra, di Cuneo, che dal centrosinistra passa al centro, di Palermo che vede confermato il sindaco uscente Leoluca Orlando (ma la legge elettorale siciliana del 2016 ha abbassato al 40% la soglia da superare per essere eletti sindaco al primo turno). Dalla totalità dei ballottaggi dei centri maggiori restano fuori i candidati dei 5 stelle, si ripropone, quindi, nella stragrande maggioranza dei casi, la sfida "classica" tra centrosinistra e centrodestra.

Anche in assenza di tali esiti si possono comunque trarre delle prime considerazioni in merito ai consensi raccolti dalle singole formazioni politiche. Analizzando i voti di lista delle città capoluogo e confrontandoli non tanto con i risultati delle precedenti comunali quanto con le politiche del 2013 si evidenzia la netta e decisa riduzione del voto dei 5 stelle, misurabile attorno ai 18 punti percentuali; non siamo alla crisi del Movimento di Grillo, ma sicuramente segnali di logoramento cominciano a farsi sentire. Per quanto riguarda le forze politiche di centrosinistra si segnala un calo, seppur contenuto, ma generalizzato, di tutte le sue componenti, dal Partito democratico (attorno al 4,0%) alla sinistra in tutte le sue varie articolazioni, al centro. Al contrario, della ritrovata unità del centrodestra beneficiano tutte le formazioni politiche, Forza Italia, Fratelli d'Italia e la Lega; nel complesso il centrodestra cresce rispetto alle politiche 2013 attorno ai 15 punti percentuali e, in una logica di vincitori e vinti, è sicuramente il vincitore di

questa partita elettorale. In conclusione se a livello nazionale, in particolare dopo le ultime vicende della legge elettorale, il sistema politico appare sempre più in uno stato confusionario, a livello locale la logica maggioritaria dello scontro/confronto tra due blocchi pare continui a reggere: un insegnamento per gli apprendisti stregoni intenti a cucinare la nuova legge elettorale nazionale? Chissà.

In Umbria i comuni chiamati al voto erano sette: Todi, Cascia, Deruta, Monteleone di Spoleto e Valtopina, in provincia di Perugia, Narni ed Attigliano in provincia di Terni; solo a Todi e Narni, con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, si è votato con il sistema che prevede

Il centrosinistra continua a perdere colpi a Deruta. La candidata Lara Zinci, sostenuta da Pd e sinistra, arriva al terzo posto (20,9%, 1.003 voti), mentre la città resta saldamente nelle mani del centrodestra con Michele Toniaccini (48,2%, 2.310 voti), già assessore della giunta uscente di Alvaro Verbena; tutto ciò nonostante l'area di centrodestra presentasse altri due candidati: Giorgio Moretti (21,9%, 1.048 voti) e Rossella Pomanti (9,0%, 429 voti).

A Monteleone di Spoleto, con un'affluenza da tempi passati (84,1%) sfida in rosa: a contendersi la poltrona di primo cittadino erano il sindaco uscente di centrosinistra Marisa Angelini e Manuela Giovannetti; ha avuto la meglio

un'affluenza del 73,8% rispetto al 68,4% attuale. A sfidarlo il centrodestra ha schierato l'ex sindaco, battuto nel 2012 da Rossini, Antonino Ruggiano, che ottiene il 24,0% e 2.149 voti; anche a lui al primo turno nel 2012 era andata molto meglio (41,4%, 4.094 voti). Saranno perciò Rossini e Ruggiano ad andare al ballottaggio ripetendo la sfida del 2012. Assieme a loro a contendersi la poltrona di primo cittadino c'erano altri quattro candidati: Floriano Pizzichini (15,3% 1.365 voti), sostenuto da tre liste civiche e vicino all'ex sindaco di Assisi Claudio Ricci, Adriano Rispoli (9,0%, 809 voti) della Lega nord, Diego Giorgioni (7,0%, 627 voti) Movimento 5 stelle e Andrea Nulli (4,8%, 431 voti) espressione di CasaPound.

Analizzando i voti di lista, primo partito cittadino con il 30,6% e 2.572 voti si conferma il Pd, che percentualmente migliora di poco il risultato 2012 (29,3%, 2.679 voti), seguito a grande distanza da Forza Italia con il 12,8% e 1.708 voti, ed Alleanza nazionale-Fratelli d'Italia, 7,2% e 608 voti (nel 2012 il Popolo della libertà ottenne il 41,4% e 4.094 voti). La Lega nord con 714 voti si attesta all'8,5% ed il Movimento 5 stelle al 6,9% con 582 voti (nessuna delle due liste era presente nel 2012).

Se a Todi è necessario attendere il secondo turno per conoscere il nome del nuovo sindaco, a Narni viene confermato al primo turno il sindaco uscente di centrosinistra Francesco De Rebotti che con 5.302 voti ed una percentuale del 52,0% batte la sfidante di centro Eleonora Pace, 18,8%, 1.911 voti. A concorrere per la poltrona di sindaco c'erano altri tre candidati: Gianni Daniele, sostenuto dalla Lega nord e da due liste civiche (15,3%, 1.566 voti),

Luca Termini del Movimento 5 stelle (10,0%, 1.019 voti) e Luciano Novelli, con la lista Sinistra per Narni, formata da ex Comunisti italiani, Rifondazione comunista e da chi degli ex Sel non è confluito in Sinistra italiana (3,9%, 400 voti).

Per quanto riguarda i risultati di lista, primo partito cittadino si conferma il Pd con il 29,8% e 2.889 voti, registrando tuttavia un marcato arretramento rispetto al risultato del 2012 (32,9%, 3.341 voti). E' tuttavia da tener presente il risultato della lista civica De Rebotti sindaco che con 938 voti si attesta al 9,7%, superata di poco da Forza Italia (9,8%, 955 voti). Nel campo del centrosinistra buono il risultato della lista socialista (8,6%, 829 voti), che conferma il dato del 2012 (8,9%, 900 voti) e di quella di Sinistra italiana (4,1%, 401 voti), nel 2012 la sola Sel aveva ottenuto il 4,7% con 479 voti. Come secondo partito della coalizione di centrodestra si posiziona Fratelli d'Italia-An (6,4%, 636 voti). Buono anche il risultato dei 5 Stelle che con 942 voti ed una percentuale del 9,7%, sono la terza lista cittadina.

In conclusione, in Umbria, tenendo conto della ristrettezza del test, la tornata elettorale al momento non ha prodotto grandi sorprese: i 5 stelle continuano a non sfondare, il centrodestra, localmente frammentato e diviso, conferma (Deruta e Attigliano) le giunte uscenti, il Partito democratico perde consensi, la sinistra, unita e/o divisa, continua ad essere ininfluente veleggiando, nel migliore dei casi attorno al 6%; la vera partita si giocherà a Todi il 25 giugno.



il ricorso del ballottaggio se nessun candidato al primo turno supera il 50% dei consensi, negli altri comuni turno unico con elezione a sindaco del candidato che prende più voti. Nel complesso gli umbri chiamati al voto erano 42.830, pari al 6,1% dell'intero corpo elettorale regionale. L'affluenza alle urne, nel complesso, si è attestata sul 67,7% in calo rispetto al 73,0% di cinque anni fa, ma pur sempre superiore al dato medio nazionale.

Partendo dai comuni minori, a Cascia, dove si registra un'affluenza record dell'81,3% addirittura in aumento rispetto all'80,5% del 2012, viene eletto con il 48,4% (1.005 voti) Mario De Carolis, vice sindaco della giunta uscente di centrosinistra, che batte Damocle Magrelli (40,4%, 840 voti) sostenuto da una lista civica, mentre il candidato ufficiale del centrodestra Luisa di Curzio si ferma al terzo posto (11,2%, 233 voti, nel 2012 aveva ottenuto il 36,5% e 750 voti).

la prima (66,7%, 269 voti).

A Valtopina sfida tutta interna al consiglio comunale uscente, con Lodovico Baldini, consigliere di maggioranza area Partito democratico, e Gianni Biribao, consigliere di opposizione. Ha prevalso con il 75,6% e 558 voti Biribao.

Infine per quanto riguarda i comuni minori vale la pena di segnalare la situazione anomala di Attigliano, con un candidato unico, il sindaco uscente di centrodestra Daniele Nicchi, segretario provinciale Ugl per Autostrade, da 20 anni amministratore pubblico prima come assessore ai lavori pubblici poi come primo cittadino. In questo caso l'avversario da battere era il quorum (50% più uno degli aventi diritto): l'affluenza è stata del 59,7% e Nicchi confermato sindaco. Venendo alle sfide nelle città maggiori a Todi il sindaco uscente di centrosinistra Carlo Rossini ha ottenuto il 39,8% e 3.562 voti; nel 2012 (sempre al primo turno) il risultato era stato decisamente migliore (48,7% e 4.811 voti) con

sottoscrivi per micropolis

Totale al 20 giugno 2017: 1595 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o
BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Terni e il Pd La linea d'ombra

Marco Venanzi

Cambiare tutto per non cambiare nulla: la giunta Di Girolamo è ormai alla terza versione con il nuovo assessore ai Lavori pubblici, l'ingegnere Sandro Corradi, che ha sostituito Stefano Bucari. Senza entrare nel merito della relazione tra Corradi e Acea messa in evidenza dal Comitato No inceneritori (egli ha dichiarato, tuttavia, che lascerà ogni incarico) o dei rapporti progressi tra il neo assessore e il Comune, essendo egli stato presidente di Atc servizi e amministratore unico di Atc parcheggi, municipalizzate ormai in liquidazione, ci chiediamo cosa possa averlo spinto ad accettare un ruolo, probabilmente a tempo, in una compagine di governo alle corde, bruciandosi politicamente.

E' per noi uomini semplici un mistero come, d'altra parte, lo è il ruolo del Pd in tutta la vicenda. I dirigenti del partito - messi in discussione dagli esiti del congresso e delle primarie - si sono assunti la responsabilità di sostenere la prosecuzione di un'esperienza di governo che, prescindendo dalle conclusioni dell'inchiesta Spada, è invisa al popolo e al viandante per motivi vari e diversi. E i giovani del Pd ternano dove sono? E i renziani perché non rottamano? E gli iscritti perché non si arrabbiano? Possibile che si debba portare il partito storicamente al governo della città al suicidio collettivo? Non basta nemmeno il flop elettorale del Movimento 5 stelle a consolarci perché il rischio è che i ternani arrabbiati passino a sostenere forme di populismo peggiori (Lega e neofascisti). E' probabilmente già in atto una strategia per il dopo Di Girolamo o semplicemente il sindaco è ancora il garante di equilibri decennali troppo radicati per essere messi in discussione? Forse nel voler proseguire ad amministrare la città ha pesato un mero calcolo in vista delle prossime elezioni politiche e amministrative, oltre agli equilibri futuri da mantenere nella distribuzione dei ruoli di partito e degli incarichi negli organismi di secondo livello. Come giocatori d'azzardo si sarà tentato il bluff di ipotecare il futuro partendo dai numeri dei votanti al congresso che potrebbero ancora garantire potere se trasformati in preferenze e voti alle elezioni. Manca ormai la visione politica a lungo termine, il coraggio di ripartire dai valori della Costituzione, l'umiltà di riconoscere gli errori, l'etica della responsabilità. A Terni non c'è più discussione politica ma solo un uso distorto dei social network che hanno dato voce a tutta la barbarie del momento: il confronto intellettuale praticamente non esiste, semplicemente si parla d'altro.

La città, purtroppo, è nella situazione dell'Orient la nave del romanzo *The Shadow Line: A Confession (La linea d'ombra)* di Joseph Conrad in preda alle febbri e alla bonaccia in attesa di un vento nuovo. Per ricominciare a navigare, però, devono anche cadere le illusioni, si devono superare i sensi di colpa e bisogna assumersi le proprie responsabilità, si deve insomma diventare adulti. Occorre che tutti i "capitani coraggiosi" di cui Terni ancora è ricca diano vita a un nuovo corso repubblicano, a un moderno umanesimo. Il Pd o diventa il perno di questo rinnovamento o rimarrà incagliato nel passato.

Fisiologia del potere in Umbria Vizi pubblici e "virtù" private

Renato Covino

Leopoldo Di Girolamo non è più agli arresti domiciliari. Per il resto la situazione dell'amministrazione ternana rimane immutata. Dissesto finanziario, inquinamento, inchieste giudiziarie pesano come macigni sulla compagine amministrativa. Resta da capire quando maggioranza e giunta decideranno di staccare la spina, se dopo l'approvazione del piano di risanamento o in autunno. C'è anche chi invita Di Girolamo ad andare avanti, ma sarebbe puro accanimento terapeutico. Potrebbe sembrare che ci si trovi di fronte ad una situazione patologica, in realtà non è così. Indipendentemente dagli aspetti giudiziari si è davanti ad una sorta di fisiologia che attraverso, ove più ove meno, le diverse situazioni, presenti nella regione governate, dal centrosinistra e che, per molti aspetti, non è risolvibile da amministratori diversi del Pd, semmai meno legati alla "tradizione" del potere "rosso".

Le criticità folignati: come ci si gioca un avanzo di bilancio

Il terzo comune dell'Umbria, Foligno, amministrato dal centrosinistra, con l'appoggio di socialisti e centristi, ne è un esempio. In questo caso non ci sono situazioni di dissesto finanziario, i bandi d'asta vengono svolti regolarmente, tanto che spesso vincono cooperative esterne alla regione e, tuttavia, non sfuggono le difficoltà, i meccanismi di degrado, l'imperversare delle logiche e delle ideologie che hanno dominato l'ultimo ventennio. Alcuni esempi possono aiutare a comprendere il continuo stare in bilico della giunta Mismetti, la costante ricerca di una maggioranza per l'approvazione del bilancio e delle scelte dirimenti, le continue fibrillazioni della maggioranza e del partito di maggioranza relativa.

Il bilancio del 2015 si era chiuso con un moderato, ma non insignificante, attivo. La cosa sembrava poter innescare un dibattito virtuoso sulle cose da fare. Ebbene l'attivo è rapidamente sfumato. Il Tar ha condannato il Comune a risarcire a Coop Centro Italia quattro milioni di euro per opere di urbanizzazione effettuate e per danni derivanti dalle modifiche al progetto urbanistico presentato e approvato. Contemporaneamente la Coop ha messo in vendita l'area. In conclusione, e senza entrare nei dettagli, l'ambizioso, e non privo di rischi, progetto concordato tra l'amministrazione comunale e Coop Centro Italia, che prevedeva una trasformazione non irrilevante di un'area dismessa e ormai vuota presso il centro storico, non è più in campo. Non solo, le scelte dell'amministrazione comportano un azzeramento dell'avanzo di bilancio e nuovi debiti.

La Foligno impresa lavoro e sviluppo: costruzione e crisi di una municipalizzata divenuta azienda

Questo, tuttavia, è solo uno dei problemi che mettono in difficoltà la giunta Mismetti. Il secondo è legato alla Foligno impresa lavoro e sviluppo (Fils), una srl di cui è azionista unico il Comune di Foligno. Fondata il 12 febbraio 1999 con un capitale di 79.983 euro, è stata messa in liquidazione il 28 giugno 2016. Essa occupava 32 operai, di cui 7 con contratto stagionale, 5 tecnici e 8 impiegati. L'azienda svol-

geva le attività tecnico operative di competenza del Comune (dalla cura del verde alla stamperia comunale) che prima erano svolte in economia dal municipio. Al netto degli stagionali oggi gli addetti sono 36, hanno il contratto degli enti locali, lavorano esclusivamente a favore del Comune di Foligno.

La società non è solo in perdita, ma registra debiti consistenti. Lo sbilancio patrimoniale al 30 settembre 2016 era pari a 744.000 euro, l'utile netto che a fine 2015 era di -501.000 euro alla fine di settembre dell'anno successivo era pari a -334.456 euro. A ciò si aggiungono debiti con le banche e il Comune e il fisco per circa due milioni. Insomma, sempre al 30 settembre 2016, la crisi di liquidità raggiungeva 2.829.000 euro, contro un fatturato che nel 2015 era pari a circa 1.840.000 euro.

E' facile comprendere come la Fils si configuri come un vero e proprio colabrodo. La strategia di uscita dalla crisi che propone il piano industriale elaborato e presentato in Consiglio qualche mese fa non è quella di una crescita di redditività dell'impresa, di un aumento del fatturato e della produttività, cosa ritenuta impossibile, quanto quella del contenimento e della riduzione dei costi. Senza entrare nel dettaglio si parla di debiti complessivi per 4.663.000 euro, che solo in parte sono compensati dall'attività. La prima voce di risparmio che viene presa in considerazione sono i costi del personale. La proposta della società e del

società. In questo modo per il 2017 l'utile di esercizio dovrebbe essere di 139 mila euro che salirebbero a 191 mila nel 2018. Naturalmente non ci sarebbe più il paracadute rappresentato dai proventi della gestione patrimoniale e tutto si basa sull'idea che il fatturato rimanga stabile o in leggera crescita.

In realtà i guai della Fils dipendono dal fatto che è una società formalmente privata, pur essendo totalmente pubblica, sottoposta al rischio, non essendoci concorsi, che aumentino le pratiche clientelari. Il risultato, intanto, è che per 32 lavoratori ci sono 12 tra impiegati e tecnici e che, in previsione, su 36 addetti complessivi 11 sarebbero unità tecnico-impiegatizie. Il piano di risanamento, peraltro, tende ad accentuare il carattere privatistico della società. Sembra quasi che siano i lavoratori i colpevoli delle difficoltà dell'impresa: non una parola sulle criticità della gestione aziendale, sugli squilibri interni al personale, sui suoi criteri di assunzione e di gestione. Ma c'è di più. Quello che emerge da questa vicenda è che privatizzazioni e liberalizzazioni sono ideologie pericolose, specie quando sono di facciata e le imprese sono sostanzialmente pubbliche.

La Valle umbria servizi: come privatizzare gli utili e socializzare i costi

In compenso qualche settimana fa è stato presentato il bilancio della Valle umbra servizi (Vus), una spa anch'essa totalmente pubblica (il capitale è in mano ai 22 comuni del comprensorio). Gli utili sono in crescita (2.343.000 euro; nel 2013 l'utile netto era di circa 1,2 milioni) e derivano dalla distribuzione di energia e di acqua, mentre con la raccolta di rifiuti si rimettono 55.000 mila euro. Sembrerebbe andare tutto bene e invece no. Si guadagna troppo poco e quindi occorre che entrino nel business i privati. E così l'Atto 3 propone un biodigestore a Casone. L'impianto, che può trattare 55.000 t di sfalci e di compost e che ne lavorerà "solo" 50.000, è stato proposto dal pubblico, ma verrà realizzato, sia per quanto riguarda la costruzione che l'impiantistica, da Asja una grande impresa privata che opera nel settore delle energie rinnovabili a cui sarà affidata anche la gestione. Peccato che nell'area di competenza sfalci e compost raggiungano solo 17.000 tonnellate, per funzionare a regime si dovranno importare rifiuti da fuori regione. Analogamente anche la distribuzione del gas sarà affidata ad un privato: è già stato bandita una gara, che dovrebbe essere espletata a breve, per effettuare la scelta.

In altri termini quando le cose vanno male il pubblico si accolla le perdite e spinge per gestioni ancor più di carattere privatistico, piuttosto che riportare all'interno dell'amministrazione funzioni malamente esternalizzate, quando si registrano utili si corre affinché nel gioco entrino i privati.

Una volta si sarebbe parlato di socializzazione delle perdite e privatizzazione dei profitti, oggi si deve parlare di accanita perseveranza nell'errore, della fisiologia di un sistema che usa come coordinate ideologiche urbanistica contrattata, concorrenza, liberalizzazione, privatizzazione. Basta poco perché il gioco sfugga di mano, riproducendo situazioni come quella di Terni, ma non solo.



Foligno. San Domenico

Comune prevede il passaggio al contratto nazionale delle società multiservizi industriali (40 ore settimanali contro 36), l'assunzione di 4 addetti che dovrebbero sostituire i 7 stagionali, il passaggio ad altra società o ente di due unità (1 impiegato e 1 tecnico), il non rimborso delle deleghe sindacali riscosse e non versate (25.000 euro) e la rinuncia ai compensi aggiuntivi maturati (100.000 euro). Il risparmio strutturale annuale sarebbe di 93.000 euro: una goccia nel mare.

In compenso si sostiene la necessità di un direttore generale che, con ogni probabilità, assorbirebbe buona parte dei risparmi realizzati. Dalla rottamazione delle cartelle esattoriali dovrebbero venire 150-200.000 euro, si prevede inoltre una ricapitalizzazione da parte del Comune pari ad 1.200.000 euro, mentre dalla vendita dell'immobile di via IV novembre, oggi affittato alla Vus, di cui la Fils possiede il 60,6% (il restante 39,4% è di proprietà municipale), deriverebbe un introito pari ad 1.277.000 euro. Insomma il Comune nei fatti dovrebbe rinunciare ai suoi crediti e la Vus, acquistando l'immobile (il cui valore è di circa 2 milioni), ripianerebbe parte delle esposizioni debitorie della

Le Crete di Orvieto. Acea sconfitta sul diritto di critica



Davide contro Golia

Paolo Lupattelli

Succede di rado che Davide sconfigga Golia ma quando l'evento si realizza grande è la soddisfazione. Il mito del giovane pastore che sconfigge il gigante campione dei Filistei resiste da millenni nell'immaginario collettivo ed ha sempre affascinato tutti coloro che vedono nella vittoria di Davide il premio per la tenacia e il coraggio del più debole contrapposta al più forte, la possibilità di ribellarsi giustamente quando ne vale la pena e il prevalere dei valori e degli interessi collettivi su quelli individuali ed economici.

Questa storia è una versione odierna del mito raccontato nella Bibbia. I protagonisti sono Ciro Zeno, orvietano responsabile delle politiche ambientali e del lavoro del Pci umbro, un gruppo di giornalisti colpevoli di aver dato notizie e Acea risorse e impianti per l'ambiente, società titolare della gestione dell'impianto Le Crete, la discarica più grande dell'Umbria. Questa storia, ricostruita sulla base degli atti della Procura di Terni, ci racconta di ambiente, di libertà di stampa, di presunte diffamazioni e dell'uso della denuncia penale per tacitare le critiche e rimuovere ogni ostacolo.

Nel gennaio 2015 il Tar dell'Umbria accoglie il ricorso di Sao srl e annulla la delibera del Consiglio comunale di Orvieto che prevede una variante parziale al piano regolatore in base alla quale è precluso ogni sviluppo delle attività aziendali Sao in un'area di sua proprietà. La sentenza del Tar non convince molti e Ciro Zeno a nome del Pci esprime il proprio dissenso in una conferenza stampa di cui dà notizia il sito Orvieto News: "[...] come forza politica, sono anni che stiamo chiedendo di limitare la dimensione della discarica Le Crete ed avere una gestione più limpida di quel bacino. L'apertura del terzo calanco innesca meccanismi di dubbiosità sulla gestione del giacimento. Abbiamo più volte chiesto di effettuare carotaggi. [...] Orvieto non può diventare il bacino umbro dell'immondizia. Anche per questo il Pci ha iniziato a raccogliere le firme da presentare in Comune contro i rifiuti speciali e per chiedere un No al terzo calanco". Nell'appello per la raccolta delle firme si legge: "Sempre più frequentemente e in maggiore intensità riscontriamo la presenza di nauseabondi odori provenienti dalla discarica nell'area compresa tra Bagni e La Svolta. [...] Con la presente chiediamo al sindaco che si adoperi per adottare tutte le misure necessarie ad evitare il danneggiamento della salute di noi cittadini".

Il 27 gennaio 2015 il "Corriere dell'Umbria" pubblica un resoconto sulla raccolta di firme contro l'apertura del terzo calanco, seguito nei

giorni successivi da altri quotidiani. Per Sao "le dichiarazioni riportate riferiscono fatti non corrispondenti al vero, di notevole gravità [...] violando il limite della verità [...] insinuando una gestione non limpida dell'attività da parte di Sao [...] il tutto con l'intento di ledere la reputazione della società Sao spa e con l'obiettivo ultimo di ostacolarne l'attività concretizzando così il delitto di diffamazione a mezzo stampa. Le notizie diffuse peraltro oltre ad essere in alcune parti palesemente false, erano da ritenere anche esagerate e tendenziose, tali da turbare la tranquillità della comunità locale".

Non ci risulta di epidemie di isterismi e psicosi di massa in quel di Orvieto come sembra risultare agli illustri ed espertissimi legali della Sao, però parte un esposto-denuncia contro Ciro Zeno e contro tutti coloro che hanno concorso negli stessi reati, compresi i direttori dei giornali che hanno pubblicato le notizie penalmente rilevanti per i reati di diffamazione a mezzo stampa (595 comma 3 del Cp), per la pubblicazione di notizie false ed esagerate o tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico e provocare allarme presso le autorità (art. 656 Cp). Forse sarebbe stato sufficiente un confronto pubblico, una lettera di smentita, la testimonianza di esperti, la presentazione di documentazione atta a rassicurare l'opinione pubblica. Dio perdona ma Sao no e dichiara guerra. Un film già visto molte volte anche in Umbria, vissuto anche da questo giornale: ti denuncio per farti smettere di trattare l'argomento, non mi confronto nel merito e nel metodo ma ti porto in tribunale, ti faccio perdere tempo e soldi, metto paura a te e a chi vuol seguire il tuo esempio. In genere, ricorrono a questi metodi istituzioni e imprenditori e chi non paga di tasca propria gli avvocati. Ma continuiamo il nostro racconto.

Il 5 dicembre 2016 la Procura di Terni propone l'archiviazione dell'esposto-querela con un provvedimento firmato dal sostituto procuratore Tullio Cicoria: "L'accusa non può essere sostenuta in giudizio (art. 125 n. att. Cpp) perché appare sussistere l'esimente dall'esercizio del diritto di critica politica tenuto conto del principio di diritto statuito dalla Suprema corte (sez. V sentenza 49570) del 23 09-2014: In tema di diffamazione a mezzo stampa il rispetto delle verità del fatto assume in riferimento all'esercizio del diritto di cronaca politica un limitato rilievo necessariamente affievolito rispetto alla diversa incidenza sul versante del diritto di cronaca in quanto la critica, quale espressione di opinione meramente soggettiva ha per sua natura carattere congetturale che non può per definizione pretendere rigorosamente obiettività ed asettica".

Il principio della Suprema corte per il sostituto procuratore Cicoria rappresenta l'argomento fondante della richiesta di archiviazione ma Sao non si arrende e si oppone sostenendo che pur essendo il diritto di critica tutelato dalla Costituzione non può essere illimitato e in tema di diffamazione a mezzo stampa anche nell'esercizio del diritto di critica deve essere rispettato il requisito della verità. Vale a dire che una volta riferito un fatto, un avvenimento, un'opinione nei suoi esatti termini poi "il giornalista è libero di sottoporlo a valutazione critica, ben potendo essere la critica aspra, corrosiva, distruttiva, radicale e impietosa sempre si intende che ricorrono gli ulteriori requisiti della rilevanza sociale e della continenza espressiva". Insomma, par di capire che si possa dire tutto basta che non si disturbi il manovratore, della scuola di pensiero del sor Marchese del Grillo "io so io e voi nun siete un ...". E se chi scrive non avesse il terrore di incorrere negli strali a profumata parcella degli agguerriti avvocati ci sarebbe da ridere sul loro concetto di libertà di stampa e di diffamazione. I militanti politici e dell'associazionismo se vogliono essere seri devono esercitare il loro diritto di critica e di protesta; i giornalisti devono cercare notizie, verificarle e poi raccontare i fatti come li vedono senza troppi riguardi per le conseguenze e le polemiche; i soggetti criticati dovrebbero rispondere alle critiche con repliche documentate e fatti. Questo dovrebbe essere il circuito virtuoso di ogni paese civile. Ma non di quest'Italia egoista ed egocentrica, ipersensibile, litigiosa e permalosa.

Comunque la storia almeno questa volta è a lieto fine. Il Gip di Terni, Federico Bona Galvagno, ha archiviato la denuncia di Acea e assolto Ciro Zeno e tutti gli altri imputati perché i reati non sussistono. Sarà interessante leggere le motivazioni della sentenza ma secondo l'avvocata di Zeno, Valeria Pas, già in camera di consiglio il giudice ha anticipato quello che scriverà nella sentenza. Le dichiarazioni di Zeno sono inerenti alla critica politica tendente alla ricerca della verità. Del resto come successo un po' in molte discariche anche Le Crete è stata protagonista in passato di conferimenti gonfiati o chiacchierati, dalla presenza di mercurio fino ai camion di ecoballe provenienti dalla Campania. E sorride l'avvocata Pas raccontando che in camera di consiglio il Gip ha sottolineato come è ormai opportuno superare la gestione dei rifiuti nelle discariche perché inquinanti e spesso soggette ad infiltrazioni criminali. La stessa posizione della Unione europea. Ora speriamo che i combattivi legali di Acea non portino in giudizio anche l'Ue.

Segui i camion

P.L.

Se da Orvieto Scalo si va verso Pian di Vantaggio sulla statale 71, dopo 3 km si vede un colle scavato prospiciente quello della Rupe. Un enorme cono rovesciato che ricorda le raffigurazioni dell'inferno dantesco: Le Crete, discarica tra le più grandi dell'Italia centrale, vicina all'A1. Un cratere artificiale di 84 mila mq scavato nell'argilla pliocenica che ha un altissimo coefficiente di impermeabilità ai percolati prodotti dai rifiuti che riescono a penetrare appena un metro ogni dieci mila anni.

E' circa mezzo secolo che questa discarica, prima chiamata Il Butto, accende gli animi degli ambientalisti e gli appetiti di chi vede nei rifiuti oro. Un anziano conoscitore del settore ripeteva come un ritornello: "Se vuoi capire qualcosa segui i camion" e mai suggerimento fu più valido. Nel 1997 lo scrittore Luigi Malerba, parmense ma orvietano per scelta, scrive una lettera aperta al sindaco Cimicchi in cui denuncia uno strano traffico di camion provenienti da Napoli destinazione Le Crete. Malerba non ha girato la testa dall'altra parte ma viene denunciato, poi assolto. Alla fine degli anni '90 viene aperta una nuova ferita a fianco della vecchia discarica, progetto firmato da due geologi e da un ingegnere che non ha mai dato un esame di ingegneria. Nel 2001 il Comune e Sao, con la benedizione della Regione Umbria, stringono un accordo di solidarietà con la Regione Campania assediata dai rifiuti. I trasporti toccano ad Ecolog società di Fs: ogni camion è accompagnato da una bolla che ne certifica natura, qualità, luogo di carico e scarico ma presto gli addetti ai controlli si accorgono che sono più le bolle dei viaggi reali e rinunciano all'affare. I conferimenti dalla Campania non vengono pagati ma nel 2003 viene siglato un nuovo accordo tra Campania e Umbria: 20 mila tonnellate da smaltire a Le Crete. Organizza il Consorzio Napoli 3 presieduto da Mimmo Pinto singolare e navigato personaggio della politica partenopea. Il trasporto tocca a due società che poi risulteranno controllate dalla camorra, la Emambiente srl e la New Ecoservice. Da Napoli arrivano ad Orvieto circa 60 mila t di rifiuti, tre volte il pattuito.

Segui i camion e capisci. Finiscono sotto processo una decina di funzionari della Sao, il sindaco Ds Cimicchi, l'assessore regionale Monelli del Prc e Mimmo Pinto ex di quasi tutto. Il processo inizia ad Orvieto nel 2006, poi trasferito a Perugia dove non viene celebrata neanche un'udienza. Tutto prescritto per i soliti difetti di notifica: nessuno salderà i conti con la giustizia e lo Stato dovrà pagare le spese di tre anni di indagini. Intanto la Sao viene acquistata da Acea per circa 150 milioni di euro, un affare per chi compra. Negli anni il Comune sigla ben tre accordi con Acea: ampliamenti della discarica e di immobili per il trattamento della parte organica dei rifiuti, 2 mila mq per 9 di altezza con una capacità superiore alle 10 t al giorno.

La gallina dei rifiuti continua a produrre uova d'oro ma non per tutti.

Dopo Perugia è Orvieto la città che paga le tariffe più alte dell'Umbria con una raccolta differenziata tra le più basse. In città sono stufi e puntano il dito contro la Regione. Per Lucio Riccetti, di Italia Nostra: "Le strade sono due: indire un referendum per uscire dall'Umbria o fare un'interrogazione europea per la violazione dei diritti dei cittadini". Per Ciro Zeno dell'Osservatorio sui rifiuti di Orvieto: "Basta con questa politica scellerata". In effetti sono decenni che la Regione sforna piani confusi ed è incapace di districare il nodo. Ipocritamente gira intorno al problema ma intanto più che puntare su *rifiuti zero* produce combustibile solido secondario, usato per gli inceneritori e i cementifici. Come dire sono contro la guerra ma produco armi e mi arricchisco con la loro vendita.

Ast Lo spettro della vendita

In provincia di Terni la crisi ha piegato anche l'acciaio. I dati emersi nell'aprile scorso sullo stato di salute delle aziende metalmeccaniche aderenti a Federmeccanica evidenziano la perdita di 1500 posti di lavoro negli ultimi 4 anni, di questi 253 solo nel 2016. Insomma la crisi è ancora in corso, al di là dei proclami di ripresa. Dice la Fiom di Terni "un sistema Paese con leggi sul lavoro ingiuste, dalla restrizione degli ammortizzatori sociali all'assenza di investimenti da parte delle imprese, da alcuni atteggiamenti imprenditoriali spesso cinici ed opportunistici e da molte distrazioni politiche ed istituzionali". Fine maggio, Terni, "Diritti in piazza", la segretaria nazionale della Cgil Susanna Camusso: "Non possiamo non denunciare la nostra preoccupazione quando vediamo che gli obiettivi non si raggiungono e che la produzione diminuisce [...] Non solo chiediamo il rispetto degli accordi ma vogliamo anche capire quali siano le strategie perché gli impegni vengano mantenuti". Ed è per questo che il sindacato ha indetto due scioperi nel giro dell'ultimo mese, contro le interpretazioni peggiorative dell'accordo siglato nel 2014 con la ex ad Morselli. I problemi sono noti: il protocollo sugli appalti; calo dei volumi produttivi tornati a livelli normali solo a giugno; la questione ambientale con il ripristino del progetto di recupero delle scorie necessario per l'Aia, l'Autorizzazione integrata ambientale, senza la quale è a rischio la continuità produttiva; la continua girandola dei dirigenti, preoccupante segnale di corto respiro dell'azienda; il taglio delle manutenzioni programmate iniziato con la gestione Morselli che provoca l'usura degli impianti e l'aumento del deviato, i rotoli di qualità inferiore, le seconde scelte. Insomma non desiste quello strisciante progetto di ridimensionamento del più importante sito produttivo di acciaio inox del sud Europa. E ad ogni minaccia di temporale si riaffaccia lo spettro della vendita. Nel 2012 la finlandese Outokumpu ricopre una posizione dominante sull'acciaio inox europeo ed è costretta a vendere a ThyssenKrupp che prosegue nei programmi aziendali.

Tre i punti: la ristrutturazione già effettuata, la riorganizzazione ancora in corso e la vendita, nonostante che Ast nel 2015 con 2375 dipendenti abbia avuto un fatturato di 1,542 miliardi di euro ed un utile netto di 3,3 milioni. L'ad. Massimiliano Burelli subentrato a Lucia Morselli ha definito chiacchiere le ipotesi di vendita. Ma intanto Tk negli ultimi due anni ha chiuso il Centro servizi Terninox di Ancona, ha venduto alla famiglia Rocca con una rilevante minus valenza il gigantesco impianto siderurgico brasiliano Csa e chiuso un grande impianto in Alabama, Usa. Nei documenti programmatici Tk l'acciaio inossidabile non è più di interesse strategico. Più che legittima la domanda sul futuro di Ast se Tk la metterà sul mercato magari vendendola alla Tata Steel Europe, la controllata dal 2007 del gruppo indiano Tata.

Da tempo il settore dell'acciaio sta soffrendo a causa di una sovracapacità produttiva a livello globale. In questo quadro sono favoriti i produttori delle economie emergenti in cui cresce la domanda, e i costi del lavoro, delle materie prime e dell'energia e i vincoli ambientali sono minori. Nella Ue a causa della crisi dell'auto e dell'edilizia e delle grandi opere i consumi sono diminuiti del 30% rispetto al 2007 e la produzione ridotta di 20 milioni di tonnellate, persi 40 mila posti. Intanto la cordata Am Investco Italy, formata al 15% dal gruppo Marcegaglia e all'85% dal colosso Arcelor-Mittal controllato dal miliardario indiano Mittal, ha acquistato l'Ilva di Taranto. Gli ultimi governi sembrano notai che registrano senza intervenire. I nuvoloni scuri che prima o poi arriveranno anche sopra Terni non sono per niente rassicuranti.

Ex Novelli. La nuova proprietà disattende l'accordo Ci sarà pure un giudice a Berlino

Paolo Lupattelli

Arnold, un mugnaio tedesco rimane senza mulino per l'arroganza e l'avidità di un nobile e la complicità di un giudice. E' una palese ingiustizia a cui pone riparo il re, Federico il Grande di Prussia. Da allora l'espressione *ci sarà pure un giudice a Berlino* viene usata come speranza di imparzialità della giustizia. Sono passati poco meno di tre secoli e sono sempre di più coloro che in ogni angolo del mondo vanno cercando giustizia. Per esempio, i cassintegrati di Alimentitaliani che stanno vivendo il reale rischio di perdere il lavoro e tutti i diritti acquisiti. Se non ci fossero di mezzo famiglie e prospettive di vita andate in fumo, ci sarebbe da ridere. La vicenda riguarda i dipendenti e decine di fornitori che a causa del ricorso al concordato preventivo saranno costretti a portare i libri in tribunale, una foto dell'Italia odierna. La storia del fallimento del gruppo alimentare Novelli, del suo acquisto da parte di Alimentitaliani srl della famiglia Greco di Cariati, è emblematica. Uno spaccato paradigmatico del mondo del lavoro, delle sue relazioni istituzionali, politiche e sindacali ai tempi del Jobs Act. Ce n'è per tutti i gusti. Dalla oddisfazione generale ed esagerata di tutti i protagonisti dell'accordo del 13 aprile scorso alla loro vicinanza politica a Matteo Renzi: il vice ministro Teresa Bellanova, i fratelli Greco, il loro cugino deputato Pd Ferdinando Aiello, Ernesto Ciaone Carbone della segreteria nazionale Pd, il ministro Luca Lotti, la governatrice Marini, l'assessore Paparelli, il sindaco Di Girolamo. Tutti a tessere le lodi di questi fenomeni imprenditoriali, tutti a rassicurare sulla loro solidità finanziaria e capacità manageriale. Poche le domande avanzate per interrompere il generale coro di peana: "La cessione a iGreco è l'unica soluzione che preserva tutti i posti di lavoro, si sono impegnati a finanziare la ex Novelli con 1,5 milioni di euro e ad effettuare investimenti da subito".

Invece, i Greco lavorano di accetta: dei 460 dipendenti trovati all'arrivo ne tagliano 220 nel giro di 3 mesi. Solo gli appetibili assets, il patrimonio, del Gruppo Novelli trovano una veloce ricollocazione societaria. Il coro di peana si trasforma in un gelido "C'è un tavolo nazionale", ripetuto anche dalla governatrice Marini che si rifiuta più volte di incontrare i lavoratori ex Novelli. Ai primi di giugno la Commissione regionale sulle attività economiche convoca l'ad di Alimentitaliani Greco per una audizione senza un reale contraddittorio, in un clima zuccheroso da *tutto va ben madama la marchesa*. Nessuno chiede a Greco dei ritardi sul pagamento degli stipendi, su quelli della cassa integrazione, sulla scelta dei tagli fatta tra chi ha scioperato. Nessuno si chiede come possa generare 2,8 milioni di Ebitda (reddito lordo) nel 2017

un'azienda che ha perso importanti clienti, il 20% del fatturato rispetto al 2016; che non presenta i bilanci, che confeziona 200 mila uova rispetto alle 800mila del passato. Il presidente Eros Brega all'inizio si rivolge a Greco con il lei poi, conquistato dalle sue parole, passa ad un confidenziale tu. Si fissa un nuovo appuntamento per il 19 insieme alle sigle sindacali ma Saverio Greco non si presenta. Quello che impressiona o stupisce molti è il silenzio dei sindacati di fronte agli strappi fatti all'accordo che loro stessi hanno firmato. Ci sarebbe piaciuto leggere una dura presa di posizione contro i diritti violati firmato dalle segreterie regionali, da quelle degli alimentari o da quelle territoriali. Proprio un mese fa Susanna Camusso ha partecipato a Terni a "Diritti in piazza". Quale iniziativa migliore sarebbe stata quella di portare i lavoratori dell'ex Novelli sul palco come rappresentazione concreta dei diritti del lavoro violati? Invece niente. Per fortuna a salvare la faccia dei sindacati ci ha pensato la Rsu dell'Ast che ha espresso solidarietà ai cassintegrati Novelli. Buon sangue non mente.

C'è un sindacalista a Berlino? C'è, si chiama Matteo Casiraghi ed è il segretario della Flai Cgil di Monza che ha guidato in piazza i 120 dipendenti di Panem di Muggiò. Parla chiaro e forte: "Abbiamo portato le ragioni e la dignità dei lavoratori della Panem di fronte alla complicazione determinata da avventurieri di impresa, noi non molliamo. 120 dipendenti sono in attesa di conoscere il loro destino dopo il fallimento del Gruppo Novelli. Il Tribunale di Terni si è mosso ponendo riserve sulle operazioni industriali dei Greco. Il nostro territorio non merita queste operazioni di sciaccallaggio politico ed istituzionale. Come si può dare credibilità ad un imprenditore che si offre per Alitalia vantando di fatturare 400 milioni con 2 mila dipendenti quando non è ancora in grado di far produrre né tantomeno vendere semplice pane?" Bella fotogra-

fia. Ora il curatore fallimentare ha chiesto al Tribunale di Terni di revocare la cessione forzata degli assets societari avvenuti lo scorso dicembre. I Greco avranno due mesi di tempo per il ricorso nei confronti della revoca chiesta dal curatore, per riprendersi dalle vertigini dei voli Alitalia e rimettere i piedi per terra. Amministratori e politici nazionali e regionali avranno tempo di riflettere sui propri colpi di fulmine ideologici e sui loro doveri di difesa del territorio. I sindacalisti umbri senza dubbio troveranno modo di incontrare Casiraghi, di confrontarsi con lui e di pretendere il rispetto dei diritti violati dei lavoratori. C'è urgenza. Tutti devono contribuire a dare soluzione a questo casino. *Ci sarà pure un giudice a Berlino.*

Perugina Il sottoscala

La Perugina non deve e non può diventare "una fabbrichetta da sottoscala".

È questa la ferma riposta della Rsu dello stabilimento di San Sisto a Nestlé che, rompendo gli indugi, ha annunciato "uno squilibrio occupazionale" di 340 unità che andrà risolto tra un anno allo scadere degli ammortizzatori sociali. Si è riaperta, così, in questo mese, la vertenza Perugina che dopo l'incontro del 15 in Regione, presenti la Presidente Marini, il Sindaco di Perugia Romizi, i vertici aziendali, rsu e organizzazioni sindacali, si è convenuto di spostare al Mise.

E' trascorso meno di un anno e mezzo dall'accordo dell'aprile 2016 che, puntando tutto sul Bacio e rinunciando a caramelle e biscotti, intendeva rilanciare il marchio Perugina nel mondo, seguendo il modello vincente già sperimentato da Nestlé per l'acqua San Pellegrino, e superare così la stagionalità della produzione, vero tallone d'achille dell'industria cioccolatiera italiana. Un accordo che i sindacati e la Rsu continuano a considerare buono, mentre accusano la proprietà di averlo tradito annunciando unilateralmente gli esuberanti. Nestlé, dal canto suo, pur mantenendo ferma la questione dello squilibrio occupazionale, cerca in ogni modo di gettare acqua sul fuoco: rigetta la definizione di "esuberanti" e si dice pronta ad operare per ricollocare i lavoratori "all'interno del Gruppo [...] o presso aziende del territorio".

A tale proposito si parla, ma per ora sono solo voci, di assunzioni negli store di Decathlon e Ikea che dovranno sorgere a Elera e Collestrada.

La questione, come si vede, è assai complessa.

D'altronde che l'accordo di aprile non fosse, al di là delle dichiarazioni di rito delle controparti, risolutivo, era, almeno per noi, abbastanza evidente in virtù di quanto era emerso dall'intervista che, qualche settimana prima, ci avevano concesso il Segretario regionale dell'Cgil Sgalla e il coordinatore della Rsu Luca Turcheria ("micropolis", marzo 2016). Scrivemmo allora di una posizione "pragmatica" della Cgil, soddisfatta per aver scongiurato i tagli occupazionali ma consapevole del rischio che Nestlé, in futuro, potesse dismettere tutto da un momento all'altro. E il punto, a nostro avviso, è proprio questo: la difficoltà di rapportarsi con una multinazionale che si muove in uno scenario globale per una azienda come Perugina troppo grande per ridursi ad una che opera in nicchie di mercato ma, al tempo stesso, troppo piccola per assumere un ruolo centrale nelle strategie del gruppo. Una difficoltà che non è solo propria dei lavoratori e di chi li rappresenta, ma anche delle istituzioni locali che, non a caso, preso atto della propria impotenza, passano la palla al Mise.

Abbiamo già avuto modo di osservare come l'obiettivo del superamento della stagionalità rischi, date le storiche caratteristiche del mercato nazionale, di essere una chimera, così come quello di aumentare significativamente l'export attraverso un marketing mirato - Nestlé fa sapere che nell'ultimo periodo l'incremento è stato del 40% - non necessariamente potrebbe tradursi in un aumento occupazionale per lo stabilimento di San Sisto.

I lavoratori, che in questi anni hanno scelto la via del contratto di solidarietà per garantire i livelli occupazionali, manifestano giustamente la loro rabbia, chiedono di poter lavorare tutti e rifiutano la ricollocazione, ma al momento nulla lascia pensare che le cose andranno diversamente.

Un viaggio in Umbria: ancora Narni e poi Amelia

hanno partecipato
e curato il viaggio
Renato Covino,
Osvaldo Fressoia



Nel futuro di Narni è comunque inscritta la grande impresa chimica. E, tuttavia, la percezione diffusa è quella di una sorta di *finis mundi*, di conclusione di una storia. Molto dipende dalla chiusura di grandi imprese storiche, la Terni chimica e l'Elettrocarbonium, che - nel bene e nel male - hanno segnato la vicenda produttiva e la società narnese. Per molti aspetti ciò evidenzia un irrisolto rapporto tra passato e presente, una modernità proveniente dall'esterno che si è sovrapposta a ritmi e movenze antiche che derivavano dall'apparente immobilità di un mondo rurale, dove continuava a persistere la contraddizione e, a volte, il conflitto tra contadini e padroni. La città e i vecchi ceti dominanti, che in essa avevano la loro residenza, erano "assedati" dalla pianura e dai mezzadri, fino a quando la valle non venne invasa dagli stabilimenti industriali, spesso per azione di capitali ed imprenditori esterni all'area, di grandi gruppi che avevano altrove il loro "cervello". Il problema della modernità dell'impresa si è sovrapposto, allora, a quello dell'identità cittadina, che affonda le proprie radici in epoche lontane, che continuano a persistere nonostante la rottura novecentesca.

La tradizione e la modernità, dalla città dell'industria e quella della cultura

E' quanto sostiene Roberto Stopponi, per lunghi anni professore di storia e filosofia al liceo classico di Terni, membro del comitato di indirizzo della Fondazione Cassa di risparmio di Terni e oggi presidente del Centro studi storici di Narni. Lo incontriamo a palazzo Erolì, sede della biblioteca civica, dell'archivio comunale e del museo cittadino.

Stopponi ci racconta la genesi del Centro, nato nel 1970 per volontà dell'avvocato Mario Bigotti, appassionato di studi storici. Il compito che l'associazione si poneva era quello di dare a Narni consapevolezza e profondità storica, attraverso l'indagine su momenti salienti della vicenda cittadina, su uomini e strutture che si erano proiettati da Narni verso il mondo. Su ciò sono costruiti

i convegni del Centro: dal primo sulle compagnie di ventura, con particolare attenzione alla figura di Erasmo Gattamelata, ai successivi sulla presenza dei francescani a Narni, sull'umanista Galeotto Marzio, sulla cultura del torneo. L'obiettivo dichiarato era quello di costruire una storiografia locale degna, che andasse oltre l'erudizione settecentesca praticata da Giovanni Erolì ed Edoardo Martinori, filologicamente e metodologicamente fondata. L'attenzione all'età classica, al medioevo e all'età moderna prendeva avvio dal fatto che la rottura risorgimentale, salutata con entusiasmo dai narnesi, non era stata culturalmente fondata, non aveva provocato una consapevole trasformazione, pur originando una devozione nei confronti di Garibaldi e Mazzini che spiega la forza fino agli anni novanta del XX secolo del Partito repubblicano.

La crisi ha per alcuni aspetti coinvolto anche il Centro, le adesioni al quale si sono progressivamente assottigliate. Oggi conta 48 soci di cui una ventina attivi. L'ultima occasione di dibattito è stata dedicata ai 300 anni del Santuario della Madonna del Ponte, un luogo non solo di devozione, ma anche produttivo, dove si localizzava una filanda. Per il futuro, oltre alla pubblicazione degli atti dell'ultimo convegno, è programmato un approfondimento sul Ponte di Augusto. E, tuttavia, Stopponi ammette che il Centro "lavoricchia". In altri termini nel momento in cui la modernità indotta dall'industrializzazione sembra esaurire la sua spinta propulsiva, entra in crisi anche un fronte di resistenza nei confronti di una modernizzazione indotta tutta dall'esterno, che produce reddito e ricchezza, ma anche inquinamento e perdita di identità collettive. E' il frutto di una sorta di dispersione di culture antiche e moderne, di una perdita di coesione sociale, che pone la necessità di ricostruire le coordinate per individuare gli assi su cui ridefinire il destino di Narni.

A parere del presidente del Centro di studi storici si tratta di gestire il passaggio da città dell'industria a città della cultura, operazione di cui l'amministrazione comunale non ha colto a pieno il bisogno. L'esempio più rilevante è il modo in

cui si è realizzato l'inserimento dell'università in città: senza strutture, senza biblioteca, senza ricerca. E' il segno, già denunciato da altri, dell'assenza di una classe dirigente, della eclisse dei partiti, di una mancanza di coordinate concettuali e di consapevolezza. Insomma c'è una incapacità di leggere la realtà, la carenza di punti di riferimento. Peraltro mancano i circuiti che consentano il dibattito. La biblioteca, che pure svolge il suo ruolo, non è in grado di essere matrice di cultura. Intorno ai fenomeni ci sono, più che approfondimenti, punti di vista, racconti. Ci si concentra sugli eventi più che incentivare percorsi di riflessione.

Tale ripiegamento non riguarda solo la politica e la cultura, ma anche l'imprenditoria. Non c'è chi investe. Al tempo stesso permane lo stacco tra Narni e lo scalo. Si fatica a individuare, anche per quanto riguarda il turismo, il nesso tra conoscenza e valorizzazione; a tale proposito si cita la questione delle mura cinquecentesche e la difficoltà di trasformarle in un attrattore. D'altro canto esiste - come dovunque - una questione giovanile che presenta aspetti preoccupanti. Non si tratta solo delle difficoltà della scuola, delle sue carenze, del suo funzionamento, quella di fronte alla quale ci si trova è una vera e propria crisi antropologico culturale, una perdita di sensibilità sociale che è frutto dell'individualismo che ormai rappresenta la cifra del periodo. Occorrerebbe, in altri termini, un incrocio tra cultura e governo delle comunità, ma tale esigenza trova un oggettivo impedimento nella perdita della dimensione civile della cultura, di una riflessione spesso trasformata in narrazione.

L'ottimismo della volontà

Più ottimista è invece Gianni Di Mattia, fino al 2007 assessore alla cultura della giunta Bigaroni, poi impegnato con Legambiente e con Slow food. La conversazione con lui parte dal vino. Di Mattia ci ricorda come si sia giunti alla terza rassegna del Ciliegiole d'Italia a cui hanno partecipato una quarantina di cantine di Liguria, Umbria, Marche e Puglia. Dopo la crisi della Cantina sociale dei Colli amerini alcune piccole cantine

un Viaggio in Umbria

hanno anticipato i tempi, riqualificando le produzioni e caratterizzandole tramite l'Igp. Le cantine si sono costituite in associazione, hanno elaborato un disciplinare autogestito che prevede un vino in purezza (100% uve di ciliegio).

Il vino non è solo vino, ma rappresenta un momento di promozione del territorio, del paesaggio e dei beni culturali, dell'accoglienza, delle eccellenze gastronomiche. Non a caso Slow food ha promosso la Strada dei vini etrusco romana che comprende i territori dell'orvietano e dell'amertino, come percorso integrato tra prodotti enologici e emergenze territoriali di pregio. Anche l'olio sta divenendo fattore di valorizzazione, le specie utilizzate sono prevalentemente il moraiolo e il leccino. Si tratta di una produzione parcellizzata e tuttavia sono stati aperti recentemente due frantoi per olii biologici, sintomo di un'attenzione nuova alla qualità. Peraltro l'attenzione di Slow food si è concentrata anche su produzioni marginali, come la fava cottora di Collicello di Amelia, che viene coltivata su un'area di solo cinque ettari.

Ma le produzioni alimentari non sono il solo elemento che spinge in direzione di un diverso modello di sviluppo. Elementi di prospettiva sono anche la ciclabile e pedonabile del parco Eon che dovrebbe essere gestita da un pool di associazioni e piccoli imprenditori, allo stesso modo il recupero dei grandi contenitori dismessi offre nuove potenzialità, come nel caso dell'ex Spea che dovrebbe rapidamente passare al Comune e per il quale si prevede un recupero basato sulla sostenibilità che dovrebbe coinvolgere anche aree limitrofe come l'ex tirassegno. Qui si dovrebbe localizzare il polo sportivo narnese. E' stato anche elaborato un *business plan* per la pista ciclabile Terni-Narni scalo. Altri elementi di conforto sono le attività lungo le Gole del Nera, la mobilità nel centro storico, il restauro dell'ex ospizio dei trovatielli Beata Lucia, destinato ai servizi per l'infanzia e a case famiglia, il recupero di edifici per l'università attraverso i piani urbani complessi. E' prevista anche la mensa universitaria in accordo con i terzi e appartamenti per studenti localizzati nel Palazzo dei Priori.

Restano naturalmente le criticità di cui la più evidente è la storica frattura, più volte ricordata, tra la città alta e lo scalo, dove si concentra la polpa delle attività economiche e di servizio. Si tratta di riunificare i due poli. Negli ultimi cinque anni si sono realizzate iniziative promozionali a Narni scalo attraverso la formula dell'attivazione delle comunità, anche per verificarne la dinamicità. La crisi degli anni novanta del secolo scorso ha frantumato il tessuto sociale, a ciò si è risposto con una chiusura delle comunità che rischia di provocare nuove separazioni. I poli intorno ai quali costruire nuovo sviluppo, così, si delineano progressivamente: culture e prodotti alimentari di pregio, centri storici, centri civici per il mantenimento delle attività. Da questo punto di vista l'amministrazione comunale gioca il suo ruolo nella promozione delle energie rinnovabili, nei nuovi scenari produttivi, per quello che concerne le problematiche relative all'area di crisi complessa. Al di là dei limiti, che pure ci sono, secondo Di Mattia, gli amministratori hanno compreso che le potenzialità esistono, nonostante manchi il tessuto connettivo rappresentato in passato dai partiti.

Ciò nonostante operano nel territorio e in città una serie di associazioni culturali semmai piccole, ma che testimoniano un'insospettabile effervescenza e organizzano mostre d'arte, conferenze, eventi cinematografici. In estate a Narni scalo si tiene una rassegna di cinema restaurato, mentre si proiettano pellicole all'aperto. In città è tornato a funzionare il vecchio cinema. Più semplice-

mente De Mattia vede nella realtà narnese potenzialità di ripresa, leve su cui, a suo parere, è possibile costruire un nuovo e diverso modello di sviluppo che superi il paradigma industrialista. Quanto ciò sia possibile, stanti le forze in campo e le risorse disponibili, è tutto da dimostrare ed è lecito avere qualche dubbio. D'altra parte vale sempre il vecchio adagio secondo cui si sa se il budino è buono o cattivo solo mangiandolo. Basta solo aspettare e guardare gli eventi.

Una crisi di valori



Narni. Cattedrale

Il realtà le aporie del disegno delineato da Di Mattia emergono già dal racconto di Flora Scaglia. La nostra interlocutrice è un'archeologa, socia di una piccola società di operatori che si occupano di valorizzazione e gestione dei beni culturali, ma è anche attiva nell'associazionismo politico culturale presente in città. E' stata presidente dell'Associazione Narni per la pace che si è occupata di educazione permanente alla pace dal 1991 al 2010, fino a quando la Regione ha finanziato progetti di educazione alla pace. Adirittura Narni figurava come comune capofila di una rete di enti locali impegnati sul tema. Il sindaco dell'epoca Bigaroni ne era presidente e c'era un ufficio della pace in Comune. Poi si è deciso di non investire più sul tema e tutto si è andato progressivamente smontando. Allo stesso modo è deperita la Rete Colombia vive, di cui Flora Scaglia era tesoriere, che svolgeva attività per la pace nel tormentato paese sudamericano. Anche in questo caso la sede era presso il Comune di Narni. Poi la volontà istituzionale è tramontata

un cedimento alle ragioni degli avversari, non a caso non una voce si è levata contro la titolazione di un'aula dell'Università ad Oriana Fallaci, ossia una sorta di legittimazione culturale delle sue posizioni oltranziste. Insomma si è rinsecchito l'associazionismo culturale sempre più ridotto all'impegno rivolto soprattutto a problemi che sembrano più concreti (l'ambiente, il consumo), che pure collocano in una dimensione civica, mentre hanno subito un'eclisse le tematiche che si concentravano sui valori. La questione, ci dice Flora, è che a Narni si vive tutto sommato bene.

Non c'è - a suo parere - razzismo, funzionano i percorsi dell'accoglienza, è attiva una comunità di ragazzi immigrati non accompagnati. Anche la presenza di stranieri è contenuta. I soggetti impegnati, tuttavia, sono pochi e tendono a diminuire, la comunità risponde meno che in passato alle sollecitazioni. E' insomma il clima che è cambiato, rispetto ad un passato tutto sommato recente.

Questo calo di tensione Scaglia lo registra anche relativamente alle politiche dei beni culturali. Il dato che registra è che il polo di Palazzo Erolì non è riuscito a diventare un istituto culturale, nonostante la cooperativa che gestisce il museo faccia politiche corrette e la disponibilità degli operatori della biblioteca. D'altro canto anche in questo caso la questione è di carattere nazionale. Affermare che i beni culturali sono una risorsa è perlomeno banale e il loro affidamento ai privati e alle associazioni di volontariato, a prescindere dalle competenze, si presenta come una pratica pericolosa. Tuttavia non è mancata una

politica di investimenti, né il panorama culturale è completamente piatto. Anche Scaglia cita il ruolo che hanno avuto in città l'università, le Vie del cinema, il Narni Black Festival, la stagione teatrale. Ricorda come investimento le risorse rese disponibili per le Gole del Nera per le quali, tuttavia, si porrebbe un problema di gestione e di animazione. Peraltro nella politica dei beni culturali si registra più di un elemento di estemporaneità. Manca ad esempio un biglietto unico che coinvolga tutte le strutture visitabili, così come la gestione del patrimonio è frammentata e carente. Anche in questo settore la politica si colloca ai margini della vita.

Alla costruzione di strutture permanenti e alla loro gestione programmata, si preferiscono soluzioni spot. Quel poco di risorse disponibili non vengono investite nelle strutture, ma in eventi. E' il segno di una mutazione culturale che investe anche le politiche amministrative e che spiega come la crisi non sia solo economica, ma di apparati concettuali che rendono

tutt'altro che agevoli i percorsi del "nuovo" sviluppo.

Verso Amelia

Chi scende, venendo in treno da Roma o da Ancona, alla stazione di Narni troverà un'insegna che recita Narni-Amelia. In realtà Amelia è a 12-13 chilometri ed è raggiungibile attraverso una bella, ma tortuosa, strada in macchina o in autobus. Non è l'unico caso. Per restare all'Umbria e alle zone limitrofe c'è la stazione di Fossato di Vico-Gubbio, anche se Gubbio dista dal nodo ferroviario circa 20 chilometri, quella di Terontola-Cortona o di Chiusi-Chianciano Terme. Questa sorta di bizzarra toponomastica si spiega solo con il patetico tentativo delle Ferrovie dello Stato di dimostrare come i centri di una qualche rilevanza siano collegati dalla strada ferrata ed evidenzia come la situazione del trasporto su ferro in Italia mostri più di una difficoltà, specie nelle tratte locali. Raggiungiamo in auto Amelia e le mura ciclopiche si stagliano davanti al nostro sguardo.

La città non ha un passato e un presente industriale. E' stata ed è un bacino di forza lavoro per le vicine Terni e Narni. La sua vocazione è essenzialmente rurale, con una agricoltura in cui i sistemi di conduzione alternano forme di mezzadria e latifondo a salariati, tipiche della realtà laziale. Anche le poche attività di trasformazione esistenti in passato erano legate all'agricoltura, soprattutto al grano: il Pastificio Federici e il Molino popolare. Il primo ha chiuso ormai alcuni anni fa. Il secondo ha avuto una storia tormentata. Una lunga crisi ad inizi anni novanta del secolo scorso ha portato alla rovina conferenti e soci, lo stabilimento è poi passato alla Novelli, dopo il fallimento di quest'ultima è stato acquisito alla struttura cooperativa Molini popolari riuniti che ne ha rinnovato i macchinari e ne ha fatto il suo polo di macinazione del grano tenero. Oggi casali, ville, tenute sono divenuti luoghi di buon ritiro o di attività di più o meno facoltosi romani. Amelia ospita, nel centro murato, soprattutto cittadini non originari del territorio, in realtà pochi: come altri centri storici umbri è ampiamente disabitata.

La quotidianità e gli stili di vita come impegno politico

A Porta romana incontriamo Bruna Rossi che ci accompagna al Pianeta Verde, una piccola bottega che commercia in beni e produzioni biologiche, collocata di fronte al Municipio. Qui incontriamo Francesco Fossati presidente di Legambiente Amelia e marito di Bruna. Il Pianeta verde è il centro di una rete di attività. Bruna Rossi è anche presidente di Godo, al di là delle immagini pruriginose che suscita il nome si tratta di un Gruppo organizzato di domanda e offerta collegato all'Associazione italiana agricoltura biologica che promuove forme di coltivazione con metodi e tecniche naturali. Per lei siamo di fronte ad una catastrofe ecologica annunciata, l'unica risposta possibile è quella che nasce dal basso e che passa da un cambiamento degli stili di vita. Da ciò l'incentivazione e la promozione del consumo di produzioni biologiche e di aziende che usano metodi naturali. Si citano un'impresa che produce carne biologica a Orte, una - promossa da africani - di latte a Terni, Sos di Rossano, i contatti con le botteghe di commercio equo e solidale. Godo e Pianeta verde tengono anche rapporti con il mercato brado, clandestino ma tollerato, che raggruppa micro produttori, spesso fuori delle regole vigenti, che dati i costi della certificazione e dei volumi prodotti, non riescono ad emergere, fatto questo che rappresenta un problema. Godo è una sigla nazionale che esiste da una decina d'anni. Originariamente venne promosso dal centro sociale di villa Palma a Terni, oggi scomparso; a Amelia la sua nascita è dovuta a Legambiente di cui è presidente Fossati. Il Gruppo di acquisto ha circa 200 iscritti.

Diversa l'esperienza di Pianeta verde che è una associazione di associazioni (Legambiente, il circolo di Arci ragazzi, l'associazione Dulcamara e quella Latte e miele che promuove l'allattamento al seno). La bottega ha un bilancio di circa 20.000 euro l'anno a cui si aggiungono erogazioni liberali e forme di fatturazione amichevole. Le aziende che riforniscono il punto vendita e di vita associativa stanno progressivamente aumentando.



Narni. Gole del Nera.

e l'attività si è bloccata.

Insomma sulle tematiche pacifiste Scaglia registra un arretramento che deriva da molteplici fattori. Il primo è lo scollamento tra i problemi della pace e la gente, una sorta di rimozione nel momento in cui ci sarebbe bisogno di un impegno più intenso. Non è una questione solo narnese, ma comunque si registra un'assenza di tensione,



Amelia. Centro storico

Una fonte di finanziamento sono le risorse dell'8 per mille destinate alle Chiese metodiste e valdesi, che quest'ultime rimettono in circolo sostenendo progetti. In realtà ai nostri interlocutori non sfuggono le ambiguità che attraversano il relativo successo delle iniziative promosse. Dietro il "mangiare sano" c'è una richiesta di salute che ha, però, motivazioni individuali. Risulta sempre più complicato costruire collegamenti concettuali. E' il frutto della confusione della contemporaneità. Il tentativo è quello di collegare i gesti quotidiani alla politica, operazione tutt'altro che semplice, che implica mediazioni complicate. Il problema con i soci e con gli amici è quello di far comprendere che lo stesso consumo è un dato politico, un momento di rifiuto dello stato di cose esistente. D'altro canto per le istituzioni Il Pianeta verde è un luogo estraneo, fuori delle loro politiche e dei loro interessi, certo il dialogo c'è, ma è estremamente difficile e raramente porta risultati.

Il vino e le eccellenze cittadine come ambasciatori del territorio

Se Pianeta verde è un'esperienza che si colloca ai margini del mercato e si propone di modificare stili di vita in una dimensione che assume le compatibilità ambientali come programma, diversa, anche se convergente, è invece l'esperienza di Ameliadoc. L'associazione è nata 12 anni fa con l'obiettivo di promuovere il territorio, le sue eccellenze gastronomiche, la viticoltura e i prodotti enologici. Lo spirito - ci dicono il presidente Federico Nicolucci e Francesco Persi che cura la comunicazione della manifestazione annuale che Ameliadoc promuove - è quello di fare qualcosa per la città. Il punto di partenza è stato il ciliegio, vino riscoperto circa quaranta anni fa dalla cantina Zanchi, che rispondeva a molteplici esigenze dal punto di vista della gradazione, della qualità, del prezzo di produzione e di vendita. Lentamente l'interesse si è spostato verso le produzioni tipiche di altre realtà. Da appassionati i soci hanno deciso di promuovere non solo i vini del territorio, ma esperienze analoghe di altre zone d'Italia. Quest'anno ospite della manifestazione sarà il Consorzio Terroir Marche che raggruppa 16 cantine che producono con un disciplinare biologico e biodinamico e che organizza un evento simile a quello di Ameliadoc. Il vino non è la sola eccellenza amerina. Anche Nicolucci e Persi ricordano come la fava cotta di Collicello sia diventata presidio Slow Food, come il territorio sia vocato alle produzioni olearie, ma certamente il vino rappresenta l'*hard core* delle produzioni agricole. La sensazione che ci comunicano è che i produttori si siano evoluti. Oggi la maggior parte di loro ha rinnovato le cantine, utilizza procedure a temperature controllate e le produzioni raggiungono le 600.000 bottiglie. Ma l'obiettivo di Ameliadoc non è solo proporre vino buono, ma promuoverlo e venderlo, soprattutto all'estero, come ambasciatore del territorio. La necessità per le cantine è quella di parlarsi, di costruire reti. L'esempio della denominazione di origine controllata è da questo punto di vista emblematico.

Negli anni passati l'unica denominazione presente sul territorio era quella di Colli amerini, cui non tutte le cantine si adeguavano, si è giunti infine alla doc Amelia, insomma la doc coincide,

con evidenti vantaggi, con il luogo di produzione. Si tratta allora di vestire con tale denominazione anche altri prodotti, primo tra tutti l'olio. I vantaggi dal punto di vista del marketing sono naturalmente evidenti e collegano mercato e turismo. Allo stesso modo acquisiscono importanza i metodi di produzione e di distribuzione: il biologico e il chilometro zero. Da questo punto di vista fioriscono realtà associative inedite: a Fornole si è costituita un'associazione di 240 componenti che ha come missione il controllo dell'oliva in pianta prima di portarla al frantoio. Per contro è ormai marginale la produzione dei fichi Girotti.

Il marchio è stato venduto dalla famiglia ad un altro produttore locale, ma nell'area è sempre minore la produzione di fichi, che ormai pro-

Amelia. Pastificio Federici



Amelia. Porta Romana



vengono dall'estero e il prodotto è costoso e facilmente deperibile. Ma le eccellenze amerine non sono solo quelle enogastronomiche. Nella città - ci dicono Nicolucci e Persi - si svolge un festival di letteratura, filosofia e arte promosso dall'Associazione culturale AmeliaCiclopica, una iniziativa di alto livello promossa da un gruppo di ragazzi che hanno fatto i loro percorsi di formazione fuori della città e che sono emigrati per ragioni di lavoro. Non sono i soli, altri amerini si sono affermati soprattutto nel settore enologico. Ameliadoc si è messa in rete con AmeliaCiclopica nella convinzione che sia necessario valorizzare tutte le esperienze di qualità, che questo sia il terreno su cui garantire il futuro della città, costruendo - come ci dice Nicolucci - una sorta di "coalizione dei bravi".

La guerra delle biomasse

Francesco Fossati*

Una guerra intercomunale delle "biomasse" è scoppiata al confine tra Umbria e Lazio, nella Teverina. Tre comuni umbri, Amelia, Attigliano e Lugnano e due laziali, Bassano in Teverina e Bomarzo, sommersi da centinaia di petizioni dai cittadini, si sono uniti, ad *adiuvandum*, al ricorso contro il comune di Giove presentato al Tar dell'Umbria dall'associazione ambientalista "Amici della Terra". Motivo: l'autorizzazione concessa, con procedura amministrativa semplificata (Pas), alla costruzione d'una centrale elettrica a biomasse - forestali ed agricole, secondo il progetto - nella valle del Tevere.

Le amministrazioni ricorrenti, come l'associazione ambientalista, avevano richiesto che il progetto venisse almeno sottoposto ad una Valutazione di impatto ambientale (Via), ritenendo non sufficiente ad escludere tale iter amministrativo, più approfondito, il solo fattore dimensionale dell'impianto, che avrà una produzione elettrica inferiore ad 1 mw (998 kw dichiarati).

La centrale, oltre ad energia elettrica, produrrà 5 mw di energia termica - per la maggior parte inutilizzata e dispersa nell'ambiente - ed emetterà dalla ciminiera ossidi di azoto, idrocarburi, ceneri e polveri sottili. Nessun impianto di filtraggio, infatti, per quanto perfezionato e sottoposto a periodiche e scrupolose manutenzioni, riesce ad eliminare completamente le emissioni nocive che si propagano per un raggio di vari chilometri, depositandosi sui terreni agricoli, vigneti ed oliveti e nei polmoni degli abitanti delle zone limitrofe. Per questa ragione, vengono incentivati gli impianti che utilizzano l'energia termica "cogenerata" per alimentare impianti di

teleriscaldamento invernale e teleraffreddamento estivo e consentono di spegnere qualche centinaio di utenze familiari, inquinanti e prive di sistemi di filtraggio. Nel caso di Giove, solo una minima parte dell'energia termica verrebbe impiegata, in un limitato periodo stagionale, per riscaldare una serra di cactus. Il cui progetto, aggiunto all'ultimo momento, sembra avere il solo scopo di qualificare la centrale come operante in "assetto cogenerativo".

Il ricorso e la nascita di un comitato di cittadini contrari alla centrale, al quale si è unita anche la sezione di Amelia di Legambiente, ha fatto infuriare il sindaco di Giove, Alvaro Parca, che il 22 gennaio scorso ha affermato nella pagina fb del comune "Quello che [...] non riusciamo a comprendere è l'atteggiamento di quanti (comprese varie amministrazioni pubbliche limitrofe) prendono posizioni arbitrariamente [...] convocando assemblee e pubblicando manifesti nei quali vengono utilizzati linguaggio e immagini proprie del terrorismo ecologico, tendenti a turbare la tranquillità sociale [...]".

I cittadini, invece, si sono documentati e hanno posto delle domande. Una stima effettuata dal circolo Legambiente di Amelia mostra che per fornire le 50 t al

giorno di legna necessarie per far funzionare l'impianto, servirebbero 120 ettari di bosco all'anno, che significano 3000 ettari di bosco (il ceduo si taglia ogni 25 anni). Non possedendo una tale foresta, e non essendovi risorse sufficienti in loco, come si procurerà tutta questa legna la società?

La produzione di energia elettrica annuale prevista dal progetto ammonta a 8.751.240 kw/h. In base al prezzo di mercato (circa 0.12 euro/kw/h) la vendita dell'energia prodotta darebbe un'entrata di circa 1.050.000 euro, inferiore alla spesa per la biomassa necessaria (circa 18.250 t) che ha un costo di circa 60 euro + 10 euro di trasporto per tonnellata ovvero 1.277.500 euro, senza considerare costi di personale, spese fisse e ammortamenti. Non si capisce come

un'impresa possa sostenere questi costi di gestione e fare profitto, a meno che non intenda ottenere ulteriori licenze per bruciare materiali di altro genere. Ci sono anche precedenti, che avrebbero reso auspicabile una più approfondita valutazione del progetto: la ditta proponente, la Tiber Eko di Penna in Teverina, è la stessa che sei anni fa aveva ottenuto, sempre dal Comune di Giove e per la stessa località dove ora dovrebbe sorgere la centrale a biomasse, l'autorizzazione a costruire un biodigestore.

I silos di acciaio vennero montati a tempi di record. Altrettanto rapidamente i silos vennero smontati, qualche anno dopo e rivenduti come ferro vecchio. Il biodigestore non venne mai costruito.

Il proprietario della maggioranza delle quote della Tiber Eko era ed è Francesco Saverio Abate un direttore generale del Ministero delle politiche agricole. Il Consigliere delegato, Claudio Cecca, nel 2011 venne diffidato dalla Prefettura di Viterbo per l'inquinamento del fiume Marta, con i reflui della cartiera di Tuscania, da lui amministrata.

*Legambiente Amelia

La politica, la crisi e le risposte sociali

Lucilla Ciuchi è responsabile dell'area soci di Unicoop Tirreno per la bassa Umbria e la provincia di Viterbo, quella che era l'area d'influenza della Coop Tevere, fusasi - nel processo di accorpamento del settore della distribuzione che fa riferimento alla Lega delle cooperative - con la struttura che aveva i suoi punti di forza a Piombino e nell'area costiera toscana. Ma è anche militante non renziana del Pd, attiva nel mondo associativo, insomma, come si direbbe in linguaggio giudiziario, persona informata dei fatti. Con lei la conversazione non può non partire dalla sconfitta alle comunali, avvenuta un anno fa, del sindaco uscente di centrosinistra, il giovane avvocato Riccardo Maraga. Per due motivi: è la prima volta dal dopoguerra che la sinistra, o il centrosinistra in tempi più recenti, perde il comune, ma soprattutto per l'entità e le modalità della sconfitta. Amelia è un comune con meno di 15.000 abitanti, di quelli dove non è previsto il ballottaggio tra i primi due arrivati, ma vince chi prende più voti.

Ebbene nel 2011 Maraga totalizzò 4.086 voti pari al 54,26%. Una vittoria netta, senza discussione, cui faceva da contraltare un afflusso alle urne pari a quasi il 77%. Suoi concorrenti erano un candidato di centrodestra e uno espresso da una lista civica. Nel 2016 il quadro cambia radicalmente. Si presentano cinque candidati a sindaco. Oltre Maraga, Laura Pernazza per il centrodestra, Gianfranco Cheruzzi per i pentastellati, Nadia Moretti per la sinistra e Raffaele De Luzio per una lista civica. Vota circa il 70% degli elettori (-7%) e vince Laura Pernazza con 2.455 voti e il 36,26%. Maraga si ferma a 2.295, il 33,90%. Bene i pentastellati (1.526 voti e il 22,69 di percentuale) su cui sono confluiti - ci dice Ciuchi - molti elettori del Pd. Le altre due liste sono distaccate con la sinistra al 4,33% (293 suffragi). In sintesi il candidato del centrosinistra perde 1.791 suffragi assoluti e oltre 20 punti percentuali e il comune per soli 160 voti: gli sarebbero bastati quelli della Moretti per vincere. Insomma non una sconfitta, ma una *débaucle* da cui non sembra facile riprendersi. Intanto Laura Pernazza fa il



Amelia. Mura ciclopiche

sindaco. Riccardo Maraga, dopo aver annunciato di voler fare il capo dell'opposizione ha ritenuto più opportuno tornare a fare l'avvocato del lavoro fuori Amelia. Lucilla Ciuchi attribuisce tale esito per il 60% alla congiuntura politica ed economica, per il 40% alla politica e alla perdita di radicamento del Pd. Quest'ultimo è passato dai circa 300 iscritti degli anni passati ai poco più di 100 di oggi. E' un partito completamente renzizzato, le liste erano piene di notabilato moderato, a volte conservatore, e sembravano fatte apposta per allontanare gli elettori di sinistra. D'altro canto la situazione economica del territorio mostra più di una criticità. La crisi della Novelli ha coinvolto anche l'impianto di Amelia, fortunatamente rilevato - come si è già scritto - dalla Molini popolari riuniti, la buona notizia è che non si perderanno 30-40 posti di lavoro. D'altro canto il dimagrimento delle grandi imprese della conca ternana ha coinvolto anche quote di amerini che vi erano occupati, generando processi di disoccupazione diffusa. Le difficoltà non riguardano solo Amelia e la conca del Nera, ma coinvolgono anche il settore della cooperazione di distribuzione in cui Lucilla Ciu-

chi è professionalmente impegnata. Il ragionamento parte dalla crisi di Unicoop Tirreno. Essa riguarda sia l'attività caratteristica che il rapporto prestito-patrimonio. Insomma in dieci anni si è realizzato un deficit di circa 200 milioni di euro. Le altre centrali cooperative sono intervenute con 170 milioni di prestiti volti a sanare la situazione finanziaria. Naturalmente si tratta di rientrare dai debiti. Le soluzioni proposte sono quelle tipiche: chiusura di alcuni punti vendita e recupero sui costi del personale. Gli esuberi sarebbero 481, su un personale di circa 4.000 addetti (in precedenza erano 6.000); per il momento sarebbero stati scongiurati i licenziamenti, tramite il ricorso alla cassa integrazione (soprattutto per la sede centrale dove è prevista per un anno) e i contratti di solidarietà. Per l'area umbro laziale si prevede la chiusura del negozio di Montefranco, già nel 2009 erano stati chiusi quelli di Narni e di Contigliano nel reatino. Ma non sono le uniche novità che si preannunciano per la distribuzione cooperativa. E' in atto un processo di concentrazione di cui l'elemento più evidente è la Alleanza 3.0 che raggruppa le Coop Adriatica, Estense e Nord-Est. L'Alleanza, che è la realtà più consistente di Coop Italia, ha acquisito in franchising 13 punti vendita in Calabria, estendendo la sua rete di vendita. E' il sintomo di un processo di concentrazione destinato a coinvolgere anche le realtà cooperative, dando luogo - aggiungiamo noi - a colossi della distribuzione in grado di competere con le grandi catene di vendita europee, ma con vincoli cooperativi sempre più allentati, non fosse altro per le dimensioni delle imprese.

Con Lucilla Ciuchi torniamo a parlare di Amelia. Al di là dell'affermazione del centrodestra ci segnala l'esistenza di una ricca e attiva realtà associativa. Oltre a Pianeta verde, Ameliadoc, AmeliaCiclopica, di cui abbiamo già parlato, ricorda l'Arci ragazzi e la struttura che ad essa fa capo, la "Casa del sole"; il Comitato Barbara Corvi, moglie di Roberto Lo Giudice, figlio di un esponente della 'ndrangheta trasferitosi ad Amelia poco più che adolescente e titolare di un'attività agricola e di due negozi, scomparsa nel 2009 senza che se ne siano più trovate le tracce; Oltre il visibile, che organizza una rassegna cinematografica, Italia nostra, Libera, ma anche associazioni come il Magnete, costituita da amanti delle auto d'epoca, che organizzano anche forme di vigilanza volontaria, o quella degli Sbandieratori. D'altro canto la biblioteca organizza incontri e presentazioni di libri. Tutte queste esperienze, che in alcuni casi riescono a fare rete, rappresentano un nucleo di cittadinanza attiva, una reazione della società civile che contrasta con l'atonìa della politica e con le incertezze o le assenze dell'amministrazione. Forse è poco, ma sicuramente meglio di niente.

Casa Cenci ovvero la costanza della ragione

Da Amelia ci dirigiamo verso Cenci, una località più che una frazione di Amelia. La nostra destinazione è la Casa Laboratorio promossa da Franco Lorenzoni. La raggiungiamo attraverso una strada sterrata alla fine della quale, giunti di fronte al complesso abitativo, si gode un paesaggio inusuale. Compare il centro storico di Amelia tra due montagne, quasi un fondale di teatro tra

due quinte. Lorenzoni è un operatore educativo, di professione fa il maestro e insegna nel plesso scolastico di Giove. La sua milizia pedagogica inizia nel Movimento di cooperazione educativa (Mce). Nel 1980 fonda insieme ad altri la Casa laboratorio di Cenci in un vecchio casale abbandonato. La scelta era stata quella di una località non lontana da Roma, l'obiettivo era quello di sperimentare la libertà dell'educazione sulla base della proposta del Mce, utilizzando il criterio di mettere in comune tutto e assumendo come modello operativo quello dello stage. All'inizio si cominciò con la formazione degli adulti per poi passare ad ospitare bambini. I campi scuola si configuravano non come alternativa alla scuola pubblica, in cui Lorenzoni crede fermamente, ma come luogo in cui fare quello che normalmente non si può fare a scuola. Ci lavorava un piccolo gruppo di insegnanti. La fortuna fu, nel 1982, quella di ospitare Jerzy Grotowski con un lavoro sul sanscrito del corpo. Inoltre il luogo si prestava per la sua bellezza.

La sua promozione si è basata sul passa parola. All'inizio l'utenza era assicurata dai Comuni. Il lavoro del campo si basava e si basa su temi come il corpo, la voce, il teatro nella natura, sul lavoro nel bosco, sul rapporto con la natura, sull'astrologia (il cielo), sulla narrazione dei miti. Gli effetti realizzati sono la rottura della rigidità del gruppo - gli insegnanti più che regolatori delle sue dinamiche si configurano come testimoni - e della quotidianità. Fece grande scandalo togliere i telefonini ai partecipanti ad un campo. Peraltro la sperimentazione non avviene solo fuori della scuola pubblica, ma si proietta anche al suo interno. Lorenzoni cita la sua esperienza di un lavoro su Darwin con i bambini della IV elementare.

Cenci oggi è un'associazione culturale che fa campi scuola, formazione degli adulti, ospitalità per gruppi e gestisce un'"officina" matematica. Ha due coordinatori, cinque operatori per la formazione degli adulti, mentre i campi scuola sono seguiti da una cooperativa di Terni i cui soci sono persone che hanno già partecipato come utenti all'attività di Cenci. Un ulteriore dato che ha caratterizzato la Casa è che fin dall'inizio essa non è stata improntata ad una logica commerciale, che nessuno di coloro che ci lavorano trae il proprio reddito esclusivamente da essa. Il bacino di utenza è nazionale ed internazionale. Ogni anno i partecipanti alle varie attività sono circa 1.000 tra ragazzi e adulti.

La sperimentazione dell'educazione in una situazione di libertà, peraltro, consente di vedere la scuola da fuori e di riportare all'interno della stessa questa esperienza. In tale dimensione è fondamentale la formazione e l'aggiornamento, la costituzione di reti di scuola che ormai cominciano ad essere una realtà che coinvolge centinaia di plessi. Lorenzoni ricorda, ad esempio, la consapevolezza da parte degli insegnanti del tema e l'esperimento di aprire l'anno scolastico con dei laboratori. La formazione non può essere solo teorica ma, anche se fatta fuori dalla scuola e dal lavoro quotidiano, deve coinvolgere chi sta nella scuola, chi lavora sul campo. Lorenzoni afferma la sua convinzione che occorra lavorare nell'istituzione scolastica, propone uno schema esperienziale che sia interno-esterno alla scuola senza produrre elementi di conflitto, la fiducia in un lavoro capillare che possa cambiare e migliorare i percorsi di apprendimento, facendoli divenire itinerari di consapevolezza e di conoscenza critica.

Insistiamo sul rapporto tra Cenci e Amelia. Lorenzoni ci parla di una iniziale diffidenza, più che di ostilità. Ancora oggi c'è estraneità tra una realtà, che ormai è presente nel comune da quasi quaranta anni, e la città e il territorio. Del resto il clima generale del paese, i suoi cambiamenti culturali, le difficoltà che vive il settore dell'educazione e della formazione grazie ai continui rimaneggiamenti legislativi, non favoriscono certamente percorsi di valorizzazione di esperienze di avanguardia, anche se consolidate nel tempo. Dove è difficile assicurare l'ordinario, è ancora più complicato valorizzare gli elementi di qualità. Anche per questo non si può non ammirare la tranquilla caparbià, la costanza della ragione di Franco Lorenzoni e dei suoi collaboratori.

Continua

**POLLI ALLEVATI
SENZA ANTIBIOTICI.
UN IMPEGNO CHE
NON È SOLO SULLA CARTA.**



Coop si impegna a migliorare le condizioni di allevamento degli animali per eliminare o ridurre l'uso degli antibiotici. Così si può contrastare l'aumento di batteri resistenti e dare alle persone una garanzia in più per la loro salute. Per questo, il benessere animale è nell'interesse di tutti.
Scopri di più su e-coop.it/alleviamolasalute

LA COOP SEI TU.

Comunità locali che resistono Il suono di Rasiglia

Anna Rita Guarducci



Rasiglia fa rima con meraviglia. E' fin troppo facile e banale, ma quando arrivi, salendo da Foligno per la vecchia strada statale 77 Val di Chienti, il primo approccio è sonoro. Dal silenzio della montagna folignate emerge il suono del ruscellare prodotto dalle vie d'acqua di questa frazione arroccata che nacque, nel XIII secolo, intorno alle sue sorgenti e grazie ad esse costruì la sua economia. A mano a mano che si sale per le vie del paese il ruscellare si fa più fragoroso per le discese, i salti, le strettoie, le cascatelle, le piazze liquide del percorso acquatico in mezzo alle abitazioni. Dominano l'abitato i ruderi della rocca dei Trinci, signori di Foligno, al servizio della quale era nato il borgo. Chi visita oggi Rasiglia trova le testimonianze dell'economia che fu: molini, centraline idroelettriche e la gualchiera dell'industria della lana, le abitazioni sono state perlopiù abbandonate in cerca di lavoro dopo la dismissione delle industrie locali e il terremoto del 1997. Ora sono le seconde e terze case di chi torna in estate a godersi la frescura.

I pochi residenti rimasti, tuttavia, si sono dati da fare per rendere questo paesino gradevole anche agli occhi del turista, cercando e trovando finanziamenti per una manutenzione ordinaria e straordinaria delle aree pubbliche, delle strade, dell'illuminazione, attivando iniziative, reinventandosi come guide turistiche. Camminando per le strade di questo luogo incantato non è difficile incontrare qualche residente che si ferma e ti racconta la fatica che fanno a presidiare e raccontare, a progettare e cercare fondi, a realizzare e controllare. Così è stato per me che mentre scattavo la foto di uno scorcio sono stata fermata da Alvaro: residente, operaio e guida turistica. Senza averlo richiesto ho ascoltato, volentieri, la storia di questo borgo, delle piccole e grandi faide ancora attuali, perché l'Italia è sempre la nazione dei guelfi e ghibellini, che ancora oggi la ravvivano e un po' la frenano.

Dopo la prima sensazione di meraviglia, però, è seguita la curiosità di avere un quadro più preciso e completo della questione, perché siamo nell'anticamera della Valnerina che da un anno a questa parte è sotto i riflettori del mondo a causa del terremoto, anche se qui stavolta non ci sono stati danni, mentre dovrebbe

essere sotto i riflettori sempre per la sua straordinaria bellezza naturale.

Nel 1990 la Regione Umbria istituisce il Cedrav (Centro per la documentazione e la ricerca antropologica in Valnerina e nella dorsale appenninica umbra), con sede a Cerreto di Spoleto, le cui finalità sono, come si legge nel sito internet: "Produrre pubblicazioni scientifiche, organizzare archivi cartacei, sonori, fotografici, audiovisivi e oggettuali, dotarsi di una biblioteca specializzata, di strutture espositive per mostre temporanee e permanenti, di sale per convegni e per attività dimostrative e didattiche, allestire esposizioni, organizzare convegni, incontri scientifici e corsi di formazione professionale, stabilire rapporti di collaborazione con altre istituzioni, promuovere iniziative per scuole e associazioni, svolgere funzioni di consulenza scientifica ed erogare e gestire servizi". Un progetto ambizioso che dopo 21 anni, nel 2011, lo stesso Cedrav trasforma in ecomuseo, seguendo le prescrizioni della legge regionale 15/2011. Anche il progetto dell'ecomuseo, in linea con la filosofia dei fondatori francesi - "sviluppare la coesione socio-culturale e rafforzare le economie locali" - individua le cosiddette antenne nelle tipicità di ogni zona. In quell'area della Valnerina le antenne sono dodici e vanno dalle coltivazioni tipiche, come a Spoleto, Scheggino, Sant'Anatolia di Narco, Monteleone di Spoleto; ai personaggi storici di Poggiodomo-Usigni; alle devozioni come Cascia; alle attività tradizionali, come Norcia, Sellano e Preci; alle attitudini delle popolazioni, come a Cerreto di Spoleto e Vallo di Nera; alle attività nate intorno alle caratteristiche naturali, come i borghi della Valle del Menotre, fra i quali c'è Rasiglia le cui sorgenti contribuiscono ad ingrossare sensibilmente la portata del fiume.

Per mantenere operativi questi ecomusei serve soprattutto che arrivino finanziamenti regolari, che si dia loro la possibilità di autofinanziarsi, che la ricerca continui, che l'offerta venga veicolata a dovere nei pacchetti turistici perché se "l'ecomuseo è un patto con cui una comunità si prende cura di un territorio", come si legge nel documento strategico degli ecomusei italiani, allora si deve operare affinché esista una comunità sostenuta da una economia adeguata. Per raggiungere questo obiettivo occorre che le

giovani generazioni rimangano sui territori a produrre reddito e invece la tendenza è quella dello spopolamento e del conseguente invecchiamento. Qui si deve aprire per forza una parentesi per domandarsi se nelle zone terremotate della Valnerina sia il caso di adottare quella politica sintetizzata dallo slogan "com'era dov'era" che viene ancora recitato come riflesso incondizionato e che invece meriterebbe una riflessione su chi dovrà abitare gli edifici ricostruiti, se saranno pronti a distanza di anni, mentre i giovani se ne vanno ora. Anche questo tema, come quello dell'ecomuseo, chiede di avere chiaro il target perché se si costruisce una piattaforma di accoglienza turistica e poi non ci si organizza per ovviare alla stagionalità sarà difficile creare posti di lavoro. In alternativa la somma di più lavori part-time, tali da garantire una continuità di reddito, richiede ai soggetti flessibilità e versatilità che hanno bisogno di supporto, finanziamenti e istruzione. Dovrebbe essere questo il mandato delle istituzioni, cioè ricreare luoghi veri in cui vivere tutti i giorni con la dignità di una economia adeguata, indipendente e poi anche supportata dall'accoglienza turistica, come sintetizza Franco Arminio nel suo blog "Comunità provvisorie": "E non mi piacciono neppure i paesi imbellettati, quelli con le pietre finte, quelli che non sono paesi, ma trappole per turisti".

Tornando a Rasiglia e ricordando le sue acque viene da chiedersi se qualche amministratore abbia pensato di realizzare una centrale idroelettrica moderna, diffusa, comunitaria e ripagata con gli incentivi statali delle energie rinnovabili. Avrebbe finanziato molte delle opere di ristrutturazione pubbliche passate e future, ma forse per farlo sarebbe servita un'amministrazione più vicina di quella folignate che viene percepita troppo lontana dai pochi intraprendenti abitanti riuniti nella loro associazione "Rasiglia e le sue sorgenti". Neanche lo strumento dell'ecomuseo sembra sentito a dovere, confermando l'ipotesi di essere stato calato dall'alto come risarcimento per la ferita inferta ai territori dalla costruenda nuova ss 77 a quattro corsie, destinata a portare un turismo rapace, consumazioni e rifornimenti veloci, lasciando spesso solo l'inquinamento di chi passa senza fermarsi. Servono, al contrario, lentezza e attenzione.



Gubbio Mamma fondazione

Giovanna Nigi

Nonostante la crisi non risparmi banche né fondazioni, la Fondazione Cassa di Risparmio ha già finanziato per il 2017 trenta progetti, nel solo territorio gubbino, per un ammontare di 1.800.000 euro. Progetti che vanno dal sociale all'arte, dall'istruzione alla salute pubblica, allo sviluppo locale, come hanno precisato i vertici della Fondazione stessa nel corso di una conferenza stampa tenuta a fine maggio a Gubbio. Verrebbe da chiedersi: e le istituzioni comunali? Non toccherebbe a quelle occuparsi della città e del suo territorio? In merito alla presenza del sistema bancario nel futuro non solo di Gubbio ma di tutte le principali città d'arte, abbiamo chiesto lumi all'urbanista Vezio De Lucia.

"È un problema, questo" - dice De Lucia - "che riguarda tutta Italia, come si evince dal ruolo delle banche nelle vicende, tanto per dirne una, dello stadio della Roma, una delle più gigantesche speculazioni fondiarie della storia d'Italia. Nonostante la pesantissima crisi in cui si dibattono gli istituti bancari, vengono investiti soldi a profusione ovunque, e i centri storici, Gubbio in questo non fa eccezione, sono presi d'assalto per fare reddito.

Venezia, Firenze, Roma, hanno perso tutti i loro abitanti, chi resta nei centri storici sono solo i ceti più alti, visto che non esiste nessuna politica che voglia rallentare e scoraggiare la fuga dei ceti meno fortunati dagli antichi quartieri dove hanno sempre abitato e lavorato artigiani e piccoli commercianti. A Roma bisogna risalire addirittura alla fine degli anni settanta, alle giunte Argan e Petroselli per trovare esempi di recupero dell'edilizia popolare in quartieri come Tor di Nona e S. Paolino alla Regola, a opera dell'allora assessore Vittoria Calzolari, scomparsa proprio in questi giorni. Il centro storico è la gente diceva Luigi Cerbellati. Oggi non lo dice più nessuno.

Sono quarant'anni che non si fanno più politiche di questo genere. E allora, con lo spopolamento, diventa facile quello che prima era complicato, come pedonalizzare il centro storico di Gubbio, per esempio, come ha auspicato il sindaco di Gubbio Stirati durante la conferenza stampa della Fondazione. Ogni più piccolo buco, se posto in centro, deve diventare fonte di reddito dal punto di vista turistico, il nuovo mondo deve essere interamente al servizio del turismo. Se nessuno, nelle istituzioni, è in grado di pensare a un modello di città a misura di cittadino, ci pensano i privati a ripensarlo, a misura di turista". *De profundis* di tutte le nostre città.

La solitudine dell'ulivista

Roberto Monicchia

Una situazione di crescente disuguaglianza di redditi e opportunità che sgretola il ceto medio e allarga la povertà, una prospettiva di uscita lentissima dalla crisi globale, con la permanenza di fenomeni di disoccupazione e sottoccupazione di massa, resa più difficile dall'evoluzione tecnologica. L'incapacità della politica di opporre un argine ai processi in atto. Sono queste tendenze di fondo a indurre Romano Prodi a intitolare la riflessione sulla situazione economica occidentale e italiana, sviluppata come intervista a Giulio Santagata e Luigi Scarola *Il piano inclinato. Crescita senza eguaglianza* (Il Mulino, Bologna 2017). Il combinato disposto di evoluzione strutturale e crisi congiunturale rischia di rinchiuderci a lungo nella "trappola della disuguaglianza", in cui a una modesta crescita economica corrisponde l'aumento delle difficoltà per le classi lavoratrici e il ceto medio, facile preda di avventure populiste di vario genere. La situazione è particolarmente grave in Italia, e un'inversione di tendenza è possibile solo attraverso una politica di sostegno al welfare e rilancio degli investimenti pubblici e privati.

Il punto di partenza è la natura della disuguaglianza. In generale nella storia solo tragedie naturali o guerre sembrerebbero ridurre i livelli di disuguaglianza di condizioni di vita. Alla vigilia della prima guerra mondiale, negli Usa l'1% della popolazione deteneva il 50% della ricchezza. D'altra parte, anche fuori dal ciclo guerra-rivoluzione, nel XX secolo si sono costruite - a partire dalle democrazie del nord Europa - società fortemente egualitarie attraverso l'intervento pubblico, la leva fiscale, il ruolo del movimento sindacale: è a quel modello, generalizzato nella seconda metà del secolo, che occorre far riferimento nella situazione attuale, segnata in tutto l'occidente da un ritorno della disuguaglianza di redditi, patrimoni e opportunità, che riduce i redditi e il peso politico del lavoro, blocca la mobilità sociale, rende permanente un alto livello di disoccupazione e/o sottoccupazione, generando un crollo di fiducia verso i partiti politici classici (di destra e di sinistra), di cui Trump, la Brexit, Hofer in Austria sono solo le ultime esplicite manifestazioni.

Vi sono forti responsabilità politiche per questa tendenza: a partire da Thatcher e Reagan, tanto negli Usa quanto in Europa, ha prevalso la tendenza ad abbandonare le politiche redistributive: la liberalizzazione dei movimenti di capitale e lo spostamento del carico fiscale dalla rendita al lavoro hanno portato al blocco dell'ascensore sociale e alla precarizzazione del lavoro. L'idea di fondo era che il sostegno al risparmio dei ricchi avrebbe generato investimento e sviluppo, la "marea che solleva tutte le barche". Con la

crisi del 2008 un parte degli economisti ha riconosciuto la fallacia di questa prospettiva: la disuguaglianza dei redditi ingenera incertezza nei ceti medi, deprimendo consumi e investimenti privati, mentre le politiche di austerità necessarie per reggere l'enorme peso assunto dal capitale finanziario limitano l'uso della leva degli investimenti pubblici. Ovunque ritorna a crescere la disuguaglianza, che comporta stagnazione economica e instabilità sociale.

Il meccanismo della crescita si è bloccato nei paesi ricchi, dove alle scelte politiche si sommano le trasformazioni organizzative e tecniche. Secondo Prodi l'intreccio tra rivoluzione tec-

e e la liberalizzazione dei mercati finanziari a togliere risorse per il sostegno al welfare. Più in generale quest'ultimo è stato il vero motore della lunga crescita europea del dopoguerra, in prospettiva non c'è alcuna possibilità di crescita stabile senza un welfare diffuso e un più forte peso politico dei lavoratori, a occidente come nei paesi emergenti.

Se keynesiano è l'impianto analitico, con la presa d'atto di una crescita senza piena occupazione, anche la soluzione è affidata ad una riedizione della "felice stagione" del compromesso sociale.

Su questa base si sviluppano le proposte con-

dalla cura del territorio. In questo senso è importante il ruolo del volontariato, sia dal punto di vista economico che della coesione sociale. Per ridare importanza al lavoro è necessario il rilancio di politiche redistributive in grado di arginare la divaricazione tra lavori garantiti e massa di non tutelati o *working poor*. In questo ambito pesa negativamente la marginalizzazione dei sindacati, accentuata in Italia dall'insensata continuazione della divisione fra le confederazioni, che per pura logica d'apparato è sopravvissuta alla fine delle differenziazioni ideologiche.

Le proposte specifiche in quest'ambito riguardano le pensioni, la casa, il fisco e sono tutte orientate a ridurre il peso sul lavoro e colpire più duramente la rendita, creando una base per un welfare sostenibile che mantenga il carattere di universalità. Sistema sanitario nazionale e scuola pubblica di massa sono tra le conquiste maggiori della Repubblica e non devono andare disperse.

Prodi conclude riassumendo le priorità per una strada di "crescita inclusiva": rilancio della domanda interna attraverso politiche redistributive a favore delle classi medie e contro la povertà; sviluppo della produttività mediante il sostegno alla formazione e il rilancio degli investimenti; coesione sociale supportata da un welfare accessibile ed efficace.

Federico Caffè intitolò un famoso intervento sul "manifesto" *La solitudine del riformista*, in cui denunciava l'isolamento di chi proponeva soluzioni graduali alla crisi, visto con diffidenza tanto dall'impazienza e velleità dei rivoluzionari, quanto dall'interessato immobilismo dei conserva-

tori. Prodi rischia un'analogia solitudine, dovuta però ad attori un po' diversi. I guardiani dell'ortodossia dei bilanci e della rendita finanziaria sono solo un corno del problema: ad opporsi al "riformismo ragionevole" di Prodi (la definizione l'ha data lui stesso stesso in televisione) non c'è alcuna ipotesi rivoluzionaria, bensì il "riformismo reale" proposto dal centrosinistra di governo negli ultimi anni, di cui Renzi rappresenta la versione radicale. E' chiaro che Jobs act, abolizione Imu, incentivi a pioggia e buona scuola vanno nella direzione opposta a quanto propone l'ex presidente del consiglio. Ma né la riforma Fornero né la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio, tanto per fare solo due esempi, avevano segno diverso.

Alla proposta di Prodi in altri termini, manca una premessa politica: il fallimento dell'ipotesi del "partito democratico", nelle sue varie versioni europee e americane, di orientare in senso egualitario la globalizzazione. In assenza di questa presa d'atto anche il riformismo ragionevole di Prodi rischia di scivolare sul piano inclinato delle utopie irrealizzabili.



nologica, globalizzazione e finanza, in sé in grado di promuovere crescita, produce il suo opposto perché non gestito politicamente. Le prime vittime sono il lavoro e il welfare. Reso insicuro e precario, svuotato di peso politico, il lavoro subisce senza forza di reazione gli effetti di trasformazioni tecniche che da un lato aboliscono milioni di posti di lavoro in moltissimi comparti della produzione e dei servizi (basti l'esempio del settore bancario), dall'altro introducono una frattura sempre più ampia tra lavori ad alta qualificazione e massa di lavoro precario, dequalificato e senza diritti.

Per quello che riguarda il welfare, la riduzione della qualità e dell'universalità delle prestazioni viene giustificata con l'impossibilità di resistere alla concorrenza dei paesi emergenti, del tutto indifferenti alle tutele del lavoro e alla redistribuzione: il welfare sarebbe diventato un lusso che non ci si può permettere. La realtà è ben diversa. In primo luogo il cosiddetto dumping sociale è controbilanciato da un aumento del potere d'acquisto dei paesi ricchi, in secondo luogo sono la delocalizzazione delle produzioni

crete, centrate sull'Italia, più o meno in continuità con le esperienze di governo di Prodi, e divise nei macrocapitoli "lavoro" e "redistribuzione".

Il problema di fondo del sistema economico italiano è la scarsa produttività, determinata dalla quasi scomparsa delle grandi imprese, dalla fragilità delle piccole aziende, dall'insufficienza dei servizi avanzati. Alla base di una nuova politica di intervento strutturale vi dovrebbe essere la riforma delle banche, che forniscono l'85% del credito industriale. Un'altra priorità è l'aumento delle dimensioni delle imprese, il che comporta anche una ridefinizione di struttura e funzione dei distretti, all'interno dei quali non possono mancare aziende leader. L'altro tallone d'Achille su cui intervenire è il nodo ricerca-formazione-sviluppo: è in questa direzione che vanno orientati gli investimenti pubblici. Prodi propone di utilizzare a questo scopo una rinnovata tassa di successione. Nell'immediato occorre promuovere tutte quelle attività che mentre producono occupazione, garantiscono la valorizzazione dei beni comuni, a cominciare

Chips in Umbria Reti reali e virtuali

Alberto Barelli

Riuscire “a prendere il treno in corsa dello sviluppo legato alle tecnologie digitali, [...] sarebbe per L’Umbria la strada maestra per uscire dalla crisi”. Dobbiamo all’assessore regionale Antonio Bartolini il merito di avere saputo evidenziare, con questo ennesimo proclama, l’importanza di tale sfida. L’occasione è stata la presentazione delle linee guida di Umbria digitale per il prossimo triennio, che offrono materiale utile per fare luce sui risultati raggiunti e sulle problematiche che caratterizzano il processo in atto a livello regionale, a partire dai dati degli indicatori relativi alla diffusione della connessione, al livello di impiego di internet da parte delle aziende, alla rete dei servizi pubblici accessibili attraverso i dispositivi digitali. Prima di entrare nel merito, dopo il riconoscimento iniziale ci sarà consentita una battuta: se anche questo treno dovesse ritrovarsi a correre su binari simili a quelli della disastrosa linea ferroviaria regionale, che gode del triste primato di avere più stazioni e pezzi di linea fuori uso di quanti ne siano in funzione, non sarebbe destinato ad andare troppo lontano. A ben riflettere, il declino della cara vecchia ferrovia e i proclami per la promozione dei servizi per le città ‘smart’ stridono tra loro e, forse, possono essere considerati la fotografia della crisi e, soprattutto, della mancanza di un’idea complessiva di sviluppo e di un progetto di rilancio della regione a lungo termine.

I dati relativi ai cinque settori interessati alla trasformazione digitale ‘smart city’, per i quali è possibile paragonare gli indici regionali a quelli del paese, mostrano un andamento in linea con la media nazionale. Il livello di utilizzazione della rete da parte dei cittadini è leggermente sopra la media nazionale, così come quello dei servizi erogati dagli enti. Il dato relativo alla banda ultra larga è perfettamente coincidente, mentre l’indice rapportato più strettamente al sistema ‘territorio smart’ vede un evidente divario tra le aree delle due province: quello di Perugia è ben superiore alla media, mentre ben al di sotto è il risultato registrato per Terni. Gli investimenti più consistenti sono finalizzati al progetto ‘smart city’ e allo portello per l’innovazione delle piccole e medie imprese e al supporto delle iniziative culturali, mentre ben circa cinque milioni di euro sono andati alla realizzazione del quartiere digitale di Montelucente. Le tre linee cardine del piano degli investimenti sono il superamento degli ostacoli burocratici attraverso la fruizione dei servizi tramite le app, l’estensione della tecnologia ‘cloud’ e l’impiego di piattaforme aperte per facilitare l’accesso da parte dei cittadini.

Diciamocelo: quanto sarebbe bello poter acquistare il biglietto del treno tramite una app, per raggiungere per esempio da Città di Castello il centro di Perugia? Per ora resta un sogno, perché in pieno duemila il problema non è la rete internet ma... quella ferroviaria, cioè quella cosa con la quale già nell’Ottocento si era in grado di spostarsi da un costa all’altra degli Stati Uniti.

Assisi ricorda Arnaldo Fortini

Il fascismo tra parentesi

Salvatore Lo Leggio

Nelle piccole città e perfino nei paesi è dato di rintracciare “glorie municipali”: eruditi che, ispirati dal *genius loci*, hanno cercato di valorizzarne la storia rinvenendo e persino inventando i segni di una grandezza talora improbabile; oppure notabili e personaggi d’autorità impegnati a restaurare opere, a realizzare edifici e opifici, ad abbellire. Nel caso dell’assiate Arnaldo Fortini (1889-1970) le due tipologie si fondono, giacché nella sua vicenda è possibile ritrovare sia l’apassionato di storie, nella fattispecie di storie francescane, che l’uomo d’azione, capace di realizzazioni pratiche.

Fortini, avvocato di formazione cattolica, fu tra quei popolari che prima di papa Ratti riconobbero in Mussolini un uomo della provvidenza.

Eletto sindaco per la concentrazione filofascista nel 1923, rimase per un ventennio alla guida di Assisi, con la carica di podestà da quando - nel 1926 - il regime abolì l’elezione delle amministrazioni locali e ne affidò al governo la nomina.

Di Fortini, dal 1930 presidente dell’Istituto di studi francescani, già in epoca fascista si autorizzava una specie di canonizzazione, sulla scia di un epiteto formulato da d’Annunzio, “frate Arnaldo del Subasio”. Attribuita a Mussolini è la definizione di “francescano senza saio”.

Gli agiografi amano ricordare due momenti nella carriera forense del Fortini. Il primo riguarda il ruolo, svolto nella Grande guerra, di difensore presso la Corte marziale, determinante per l’assoluzione di alcuni “caporettesti” accusati di diserzione; il secondo il processo di Verona ove difese il gerarca Cianetti, suo concittadino e amico che era stato ministro dei fasci e delle corporazioni. Costui il 25 luglio aveva votato l’ordine del giorno Grandi e rischiava la pena capitale come Ciano e De Bono: Fortini

ottenne per lui le attenuanti e una condanna a 30 anni, visto che subito dopo il Gran consiglio s’era pentito e lo aveva scritto a Mussolini.

A proiettare Fortini al di là del contesto municipale è soprattutto la carriera di sindaco e podestà. Quando la iniziò erano da tempo in corso manovre di avvicinamento tra il fascismo e la Curia vaticana, ma l’ascesa di Mussolini a capo del governo accelerava i tempi. Una delle prime aperture riguardò proprio Assisi. Già nel 1922 d’Annunzio aveva proposto di rendere il Sacro Convento ai frati francescani, che avrebbero creato lì “un vivaio vivacissimo di messaggeri della fede italiana in Oriente”: l’operazione giunse a compimento due anni dopo, preceduta da un colloquio tra Fortini e Mussolini. Il Duce usò peraltro abilmente l’imminenza del centenario francescano (1926). Nel

1925 collocò il fraticello nel Pantheon patriottico: “Il più alto genio della poesia, con Dante; il più audace navigatore degli oceani, con Colombo; la mente più profonda alle arti e alla scienza, con Leonardo; ma l’Italia, con S. Francesco, ha dato anche il più Santo dei Santi al Cristianesimo e all’umanità”. L’anno appresso fu utilizzata una formula che risaliva a Vincenzo Gioberti, “il più italiano dei santi e il più santo degli italiani”, tanto fortunata da essere ripresa anche da Pio XII nel 1939, in occasione della promozione dell’assiate a Patrono d’Italia. Fortini ottenne che - dopo il riuscito Centenario - incontri preparatori del Concordato si svolgessero nel municipio della sua città, in quella che sarebbe diven-

Cassa di risparmio di Perugia hanno messo in cantiere una iniziativa per celebrare padre e figlia, un ambizioso progetto dal titolo *Assisi rinnovata. Arnaldo e Gemma Fortini (2017-2019)*, ideato da Maurizio Terzetti, che dovrebbe svilupparsi nell’arco di tre anni. Esso prevede la sistemazione dell’ampia biblioteca e dell’archivio, contenente documenti dei rapporti di Arnaldo Fortini con esponenti della cultura e della politica di tutto il mondo, la catalogazione delle opere e opportuni convegni sulla materia. A queste scelte meritorie si affianca però una stravagante teoria di manifestazioni: cerimonie, cortei canori, concorsi a premi, proiezione di filmati, balli, spettacoli. Il tutto si dovrebbe concludere con uno spettacolo teatrale appositamente scritto, con protagonisti padre e figlia, ma al momento non si sa se sarà realizzato, visto che Terzetti, che doveva esserne l’estensore, si è dimesso da direttore artistico. Pare non abbia gradito che “studiosi e testimoni di Assisi e dell’Umbria” da lui chiamati a raccolta non sostenessero adeguatamente l’iniziativa, considerandola smisurata e dispendiosa.

Il triennio fortiniano è comunque iniziato regolarmente l’8 giugno, presente il nuovo direttore artistico, il musicista Rinaldi, con la conferenza stampa degli organizzatori, l’amministrazione comunale e la Fondazione Crp, e con la deposizione di una corona d’alloro presso la lapide restaurata, dedicata al “primo cittadino benemerito”. I comunicati usano sistematicamente tale eufemismo per assimilare alla carica di sindaco quella di podestà, per 17 anni occupata da Fortini; è il caso di ricordare agli immemori che codesta qualifica di primo cittadino ha un sapore di beffa: la carica di podestà nasce per effetto della soppressione dei diritti di cittadinanza, specialmente del diritto a libere elezioni.

La cosa, probabilmente, non crea imbarazzi nella Fondazione Crp

Inspirata dal mussolinista Campi, la fondazione ha sempre rivalutato i “fascisti buoni”, ieri l’artista Dottori e l’industriale Spagnoli, oggi il podestà Fortini, domani - chissà - il sindacalista Cianetti. Non stupisce perciò che Bianconi, succeduto a Colaiacovo nella presidenza, esalti “il modello Assisi ideato da Arnaldo Fortini un secolo fa” e voglia renderlo “ancor più vivo”.

Così non stupisce che monsignor Peri, vicario del Vescovo, magnifici nell’occasione quel Concordato che sacrificava alla pace religiosa importanti diritti civili, visto che continua a garantire, nonostante gli aggiustamenti di era craxiana, privilegi al Vaticano. Sorprende piuttosto l’acriticità del sindaco Stefania Proietti, che da cattolica ambientalista dovrebbe essere sensibile alle denunce dell’ingiustizia sociale e del degrado ecologico contenute nella recente enciclica “francescana” *Laudato si’*: invece parla enfaticamente di “due luci culturali, vitali ed innovative di Assisi” e di un “percorso di rinascita senza precedenti”.

Quando “micropolis” uscirà si sarà già svolta ad Assisi la prima del docufilm *La vita di Arnaldo Fortini francescano senza saio*, di Arturo Sbicca. Vedremo se confermerà la fastidiosa impressione tratta da questo inizio. Non ci disturba affatto che si dia risalto al positivo che può esserci nell’opera di un podestà e della sua figliola giornalista, ma l’assenza di una presa di distanza, questo mettere tra parentesi il fascismo quasi si trattasse di mero accidente. In tempi di risorgente barbarie autoritaria e bellicista non è una buona cosa.



Assisi, 1930. Matrimonio fra Boris di Bulgaria e Giovanna di Savoia

tata la Sala della conciliazione, un successo di immagine che l’Assisi clerico-fascista bissò nel 1930 con le nozze regali tra Boris di Bulgaria e Giovanna di Savoia, figlia del re d’Italia.

Il podestà colse le opportunità offerte dai tempi per lasciare una forte impronta sulla città; si è scritto con buone ragioni che inventò lui l’Assisi spiritualizzata del Novecento, “goticizzando” lo spazio urbano con un uso mirato del pubblico ornato e completando la medievalizzazione con la ripresa delle scene del Calendimaggio. Il “pace e bene” francescano non gli impedì tuttavia di adeguarsi alle spinte militaristiche del regime. L’avventura imperiale trovò infatti sostegno propagandistico in alcuni libri di frati che denunciavano la barbarie del negus; il podestà Fortini, dal canto suo, si spinse nel 1935 a lanciare un incitamento, trasmesso per radio, alle truppe che aggredivano l’Etiopia, marciando «per le strade segnate dalle orme sanguinose dei missionari francescani».

Nel dopoguerra l’uomo, sfuggito alle epurazioni, si fece democristiano. Fu Ermini, il ministro Dc rettore dell’Università di Perugia, ad istituire apposta per lui una cattedra di studi francescani. Continuò ad occuparsi di storie assisane fino alla morte, nel 1970. Intanto ne aveva raccolto il testimone la figlia Gemma che, sui quotidiani conservatori, scriveva di storia civile e religiosa con particolare attenzione alle cose d’Assisi, di Francesco e dei francescani.

Quest’anno il Comune di Assisi e la Fondazione

Il Frantoio
Società Agricola Trevis

Il appetito per una visita
guidata al frantoio.

**L’Olio extravergine di oliva,
di Qualità.**

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
00299 TREM (02) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742 301601 Fax 0742 302441

“Oh Gregor”. Un gioco scenico di Danilo Cremonte



Kafka in Umbria. E altrove

Roberto Lazzerini

Non sono ancora definite allocazione e date, ma negli appassionati di teatro c'è attesa per un nuovo lavoro di Danilo Cremonte ispirato all'opera di Kafka, che - dopo due prove aperte in aprile - sarà presentato al pubblico perugino e umbro sul finire dell'estate. Intanto il gioco scenico dell'attore perugino parteciperà ad alcune manifestazioni e festival in Germania e in Cina. Vale pertanto come anticipazione la recensione qui pubblicata, di Roberto Lazzerini.

Non era nemmeno la fine del passato marzo, periodo in cui Gregor Samsa muore, ma la metà di aprile, una serata ancora fredda, il venerdì santo di Pasqua, a Perugia, nella Sala della cannoniera della Rocca paolina che io, a sera inoltrata, ho visto, in prova generale, con poche persone perciò, questo nuovo ed inatteso gioco scenico di Danilo Cremonte, che fa una deviazione momentanea dal consueto laboratorio estivo di Human Beings. Ne scrivo oggi a distanza di quasi due mesi. Quindi se ricorro a espressioni che insistono sulla mia esperienza è per via del tempo, non per richiami narcisistici, anzi per quella valorizzazione dell'esperienza dello spettatore, che trova in questo teatro di ricerca (sì, insisto a chiamarlo così) il suo punto di forza e nel ricordo individuale il suo punto di debolezza. L'altro, che sono stato ed ho impersonato, avvolto per il freddo serale in un soprabito non mio, odoroso di profumi muliebri, ha assistito all'epifania fulgida delle pagine 159-160-161 ed oltre - nella mia edizione milanese di una storica traduzione italiana del 1976, curata da Ervino Pocar, in *Tutti i racconti* - del racconto *La metamorfosi* (1912) di Franz Kafka. A cominciare dal titolo, che è un elemento paratestuale necessario.

Un ricordo: più di dieci anni fa, in un omaggio scritto del teatro di Danilo Cremonte, richiamai un'osservazione fondamentale di un regista teatrale e cinematografico, il rumeno Lucian Pintilie, che, all'ennesima richiesta della differenza delle due arti, aveva sinteticamente risposto essere il cinema il teatro più perfetto poiché ciò che si fissa definitivamente nell'inquadratura è il gesto più riuscito e non sarà soggetto ai capricci delle ripetizioni e delle variazioni nel tempo. Mentre scorreva l'evento teatrale di questo nuovo lavoro, ad ogni scena, già mi rammaricavo che la sua fisionomia non fosse già scolpita per sempre. Il foglio liscio del luogo teatrale ogni sera successiva non riceverà gli stessi gesti con la stessa durata, ma

il nucleo gregoriano, cui ha guardato Danilo Cremonte nell'allestirlo con l'essenzialità del suo teatro povero, rimane impresso come in una pellicola, che ogni spettatore svilupperà nella sua camera oscura.

Il titolo del gioco scenico richiama il grido della sorella di Gregor, col pugno alzato e lo sguardo penetrante, nei riguardi di quella gigantesca macchia bruna sopra la carta fiorata della tappezzeria, anzi sopra il quadro della dama con l'ermellino sulla parete vuota su cui si è installato Gregor, ormai scarafaggio, mentre la madre alla stessa vista già sviene sul canapè, con le braccia spalancate. Ma qui non siamo nel 1988, a Parigi, al Théâtre du Gymnase, nel riadattamento teatrale del racconto kafkiano di Steven Berkoff, con l'interpretazione di Roman Polanski come Gregor. Se là dominava il gigantesco della performance teatrale, la centralità della figura del commesso viaggiatore, qui, in tutta potenza visionaria, domina il dispositivo e l'annientamento che vi accade, con il corteggio drammatico e umoristico delle sue inezie. Non a caso il racconto non è l'unico testo di riferimento dell'ideazione teatrale ma ad esso si affianca *La tana* (1923-24), in cui il protagonista è un animale che s'affanna nella sua architettonica, complicata, labirintica tana in lavori di continua sistemazione e in cui è inquieto ascoltatore dell'acūsma che lo perseguita, un sibilo insistente, il rumore del mondo che non ha fonti certe di provenienza. Al centro della scena perciò abbiamo la stanza di Gregor e la tana dell'animale che diviene, rifugio e ricovero. All'inizio, stanza della metamorfosi e alla fine tana della sepoltura.

L'abbiamo visto questo commesso viaggiatore tornare da uno dei suoi ripetuti itinerari, con la valigia del migrante, dell'ebreo errante, del piccolo borghese dell'Europa orientale e già abbiamo osservato la sua rabbrividente metamorfosi: la perdita della postura eretta in continue cadute e il movimento sulla schiena a

quattro zampe. Se il protagonista è ripartito in quattro (Stefan Godonoga, Axel Lepper, Waqas Ali Majeed, Jhans Serna Rayme) non è soltanto per una spinta laboratoriale ma è lo stesso, come in una sovrapposizione cinematografica, nelle quattro volte in cui cambia direzione per salvare ciò che è possibile dall'invadenza della madre e della sorella (Rita Marinelli, Anna Poppiti), che tolgono alla stanza la sua fisionomia familiare per lasciare rintanarvelo, i quattro attori sono i suoi movimenti, risoluti e forsennati in ogni direzione, quando affronta il padre, che come il dio asente e sempre presente, cui si rivolge lo scrittore nella famosa lettera, invia una pioggia di mele, di cui una sola trafiggerà la schiena del povero Gregor e di cui morirà. Così ferito, nel racconto, in piena confusione di sensi, con un ultimo sguardo ha una visione obliqua, nello strappo della porta: dinanzi alla sorella discinta e urlante si precipita fuori la madre in camicia, discinta anch'essa per alleviare il respiro, e compie un movimento inconsulto per impedire che la tragedia si compia e nel precipitarsi ad impedirla nel moto scomposto ecco che, sorella che trattiene e madre che accorre, le vesti si sciolgono e si separano dai corpi e la vista di Gregor viene meno.

A questa scena primaria noi assistiamo alla fine, onnipotenti spettatori, straziati dalla mancanza di Gregor: sapevamo già, da una scena secondaria, nel baccanale domestico con i pensionanti della grande casa, quanto fosse prevedibile e desiderato in fondo l'assenza del sacrificio, ma lo sforzo che compie l'ultima donna, discinta e sul precipizio dei suoi tacchi, per salire e scendere dall'intrigo labirintico della tana, al centro della scena, è sublime e dobbiamo ricorrere al finale del racconto di Kafka per non amarla. Vorrei rivedere al più presto questo gioco scenico, in qualche luogo della nostra regione: nella prossima versione potrei scrivere altro. Tutti bravi, come si dice, ma davvero.

Parole Carosello

Jacopo Manna

Carosello, dal napoletano *carosiello* / *carusiello* ossia “salvadanaio”; il grande linguista Bruno Migliorini spiega trattarsi del diminutivo di *caruso* (a sua volta da *carosare* ossia “tosare”), che di per sé varrebbe “testa rapata” (e quindi anche “ragazzetto”): all'inizio indicava, per analogia, una palla cava fatta di terra seccata al sole, ingrediente fondamentale di un gioco che gli spagnoli importarono a Napoli alla fine del Quattrocento in cui due squadre di cavalieri, riccamente vestiti alla moresca, torneavano entro uno spazio recintato scagliandosi addosso proiettili leggeri, cioè canne secche o, appunto, *carosielli*. Per ovvia estensione il termine finì con l'indicare dapprima il gioco stesso (*ludus carusellorum* lo chiama il cronista Marcantonio Surgente nel 1597) e più tardi ogni sorta di torneo in costumi variopinti all'interno di uno spazio circolare: divertimento di gran moda nell'Europa gentilizia, che insieme al gioco importò anche il nome adattandolo. E infatti la parigina *Place du Carrousel* è così chiamata per un memorabile torneo organizzatovi dal Re Sole. Poi finì l'*ancien régime* e le cose cambiarono segno e destinazione: nel 1825 al Prater di Vienna, pagando pochi soldi, si poteva montare su una grande piattaforma ruotante e girare fino a farsi venire le vertigini; chi in quelle condizioni riusciva ad infilare al volo col proprio bastoncino un cerchietto sospeso accanto al palco mobile vinceva un premio. Questa singolare mescolanza tra la Corsa dell'anello e i futuri seggiolini volanti (detti volgarmente “calcinculo”) si chiamava *Karussel*, ma già da qualche anno i bambini del nord Italia si divertivano col *carusèl*, una struttura su cui erano infissi dei cavallucci di legno e che girava a suon di musica. Poi il termine passò ad indicare qualunque movimento circolare di veicoli o persone, variopinto e frastornante; e infine una trasmissione storica della televisione italiana, diciannove anni ininterrotti di sketch pubblicitari serali, variopinti no (la Tv era in rigoroso bianco e nero) ma un po' frastornanti forse sì.

Dal crollo del vecchio mondo feudale e blasonato si sono salvate più cose di quanto non parrebbe: ma è come se il passaggio dei tempi storici ne avesse ridotto le dimensioni portando in luce una sorta di loro componente infantile.

Così il sacro cerimoniale dell'incoronazione, in quei paesi che ancora un re ce l'hanno, si è trasformato in un soggetto da riviste popolari illustrate; la sciabola, arma per eccellenza del gentiluomo combattente, è oggi un pittoresco accessorio dell'alta uniforme (ossia appare solo quando di combattimenti non c'è il minimo rischio); e il torneo, la parata, la sfida in costume, da manifestazione di sfarzo delle grandi signorie o dei Comuni è divenuto un civico passatempo collettivo che non dimostra più la potenza della città ma semmai il suo ripiegamento sul passato nell'incapacità di affrontare il presente.

Nel momento in cui leggerete questa rubrica si sarà già conclusa la seconda rievocazione storica con cui, truccati alla rinascimentale, i cittadini di Perugia celebrano la sottomissione dei loro antenati di seicento anni fa all'armigero Fortebracci.

Formalmente quello che ha percorso a suon di tamburo le vie del centro storico è stato un corteo. Ma per le ragioni sopra esposte (non ultima quella di vendere ai turisti la città, come i vecchi sketch vendevano ai telespettatori gelati, detersivi, panettoni ed elettrodomestici) sarebbe meglio chiamarlo un *carosello*.

Il re e i cortigiani

Stefano De Cenzo



I lettori di “micropolis” conoscono il nostro scetticismo nei confronti di Brunello Cucinelli. Una diffidenza che poco ha a che vedere con le capacità imprenditoriali del “re del cachemire”, che pure necessiterebbero di essere studiate più a fondo, quanto con il suo assurdo a *maitre à penser*, a modello dell'imprenditore “illuminato”. Un ruolo abilmente costruito e costantemente riconosciuto, amplificato e celebrato dai media e dalla politica.

In particolare, in tutti questi anni, siamo stati colpiti dall'asserimento con cui politici e amministratori si sono collocati al seguito del “re”, non perdendo mai occasione di sottolinearne le qualità taumaturgiche tanto come promotore nel mondo del “made in Umbria”, prima ancora che del “made in Italy”, quanto come mecenate. L'indubitabile, questo sì, successo imprenditoriale e l'evidente propensione al mecenatismo non avrebbero dovuto, tuttavia, trasformare un rapporto sinergico e paritario in devozione assoluta. Ma tant'è, questi sono i tempi in cui viviamo, questa è la miseria della nostra politica, incapace di esprimere una visione complessiva, di ragionare su un modello di sviluppo e sempre pronta a farsi dettare l'agenda da altri, meglio se ricchi e famosi. E così Cucinelli è diventato intoccabile e ogni sua affermazione *Verbum*.

L'ultima, in ordine di tempo, è quella relativa alla cosiddetta “fabbrica contemporanea”, un progetto di 18 mesi, che vede l'azienda di Solomeo al centro di un *network* formato da Università di Perugia, Mit di Boston, Iit di Genova con la collaborazione di Confindustria Umbria, più tre fornitori di tecnologia (Replay, Electra e Temera), il cui esito dovrebbe condurre ad un modello produttivo nel settore della moda, dall'ideazione alla commercializzazione del prodotto, sostenuto, ma non do-

minato, dalla tecnologia.

Ma concretamente cosa significa? Non ci aiutano molto a capirlo, in verità, le dichiarazioni rilasciate alla stampa, in occasione della conferenza di presentazione, da Flavio Tonelli, professore della Scuola politecnica dell'Università di Genova, che si è limitato a dire che il progetto, che sarà applicato alle 330 aziende con 3.700 addetti che collaborano con la Cucinelli, prevede la digitalizzazione dei passaggi produttivi più ripetitivi, per lasciare spazio all'uomo nei momenti creativi. Detta così, senza offesa, appare un'ovvietà.

Ma il sospetto che si tratti di fumo negli occhi, utile a coprire una fregatura (per i lavoratori), ci viene dalle parole pronunciate e riportate in video da Umbria24, col consueto *vario stile* fatto di colte citazioni da quarta di copertina, motti, proverbi dialettali e amarcord, dallo stesso Cucinelli.

“[...] tu l'messaggio a me non me lo mandi, perché se me l'mandi 'na volta e sbagli l'orario... n'te capita più [...] Abbiamo una marea di perdita di tempo [...] il che significa è tutto

tempo che prendiamo per la nostra anima, quando San Benedetto ci ricorda cura ogni giorno la mente con lo studio, l'anima con la preghiera e il lavoro [...]”.

Ecco che allora cominciamo a capire cosa preoccupa Cucinelli, il fatto che i propri dipendenti possano distrarsi e perdere tempo durante l'orario di lavoro, armeggiando con gli smartphone. Per cui è bene bandirli. Una vera e propria ossessione quella dell'imprenditore di Solomeo per la connettività dei suoi dipendenti, visto che già da anni va predicando (vietando) loro di inviarsi mail fuori dall'orario di lavoro e, in modo, particolare nel fine settimana di riposo. Adesso proclama la disconnessione totale.

Normalmente qualunque decisione che regola il lavoro in azienda andrebbe contrattata con la controparte sindacale, ma come tutti sanno è il sindacato stesso a Solomeo ad essere - di fatto - bandito perché ritenuto non necessario. “Siamo abituati sin dall'inizio a discutere di ogni problema [...] Siamo cresciuti parlandoci in viso e risolvendo tutto rapidamente” ha affermato Cucinelli in una recente intervista televisiva a Giovanni Minoli (La7, 2 aprile 2017) in risposta alla domanda relativa all'assenza del sindacato.

Di questo, come della bieca riedizione del paternalismo ottocentesco (altro che fabbrica contemporanea!), anche se ammantato di spiritualità medievale, in base al quale il padrone pretende di controllare la vita dei propri dipendenti anche fuori dalla fabbrica, politici, amministratori (e vertici sindacali stessi), hanno sempre fatto finta di non accorgersi, preferendo lodare e magnificare i tanti doni, al territorio e alla collettività, elargiti del re. Quello che è certo è che di lui, nel bene e nel male, resterà traccia, degli altri si ricorderanno solo le riverenze.

libri

Dalla coltura alla cultura alimentare. Ricerche dall'Umbria, Culture territori linguaggi, 6, a cura di Fabio Fatichenti, Università degli studi di Perugia-Regione dell'Umbria, 2015.

Nonostante il copyright indicato (2015) il volume è stato stampato di recente. Esso comprende i contributi presentati in un convegno tenutosi il 25-26 febbraio 2015 a Perugia alla sala dei Notari, organizzato dall'ateneo perugino con il contributo di tutti e 16 i dipartimenti in cui si articola. Era il frutto di una serie di iniziative cresciute sotto l'ombrello dell'Expo 2015 e, come scrive il curatore, era stato organizzato “al fine di non esprimere un'immagine eccessivamente frammentata di tanto impegno” e “costituire la vetrina ideale per diffondere a vari livelli il frutto delle ricerche e delle progettualità dei ricercatori

di tutti i dipartimenti”. Il convegno si articolava in sei sezioni: Produzione sostenibile, Cultura e radici storiche, Territorio e paesaggio, Cibo e diritto e diritto al cibo, Qualità degli alimenti e salute, Alimentazione e qualità della vita. Ogni sessione comprendeva 4-5 interventi.

Nel volume tale ripartizione va ricostruita, i contributi infatti sono organizzati per ordine alfabetico degli autori. Ciò crea un qualche disorientamento nel lettore che trova un saggio dedicato al cibo nell'arte umbra tra un contributo sul *land grabbing* (l'accaparramento in varie aree del mondo di terreni agricoli da parte di economie più avanzate) ed un altro sulla piramide alimentare. Insomma si spazia dalle realtà locali, soprattutto per quanto riguarda i contributi degli umanisti, a tematiche di valore

universale che prendono in considerazione i fenomeni legati alla globalizzazione. L'ampiezza delle tematiche affrontate dà una dimensione eclettica al volume, come eclettica e contraddittoria era l'ispirazione dell'Expo, dove il termine sostenibilità aveva molteplici valenze e significati. Fatto sta che passata l'eccitazione dell'evento a due anni di distanza rimane ben poco di nuovo nella cultura e nella ricerca del Paese, tranne forse l'esaltazione del *made in Italy* alimentare.

Bartolo da Sassoferrato, Trattato sulla tirannide, a cura di Dario Razzi, prefazione di Diego Quagliani, traduzione di Attilio Turrioni, Il Formichiere, Foligno 2017.

Bartolo di Sassoferrato è stato uno dei

massimi giuristi italiani e sicuramente il più eminente del XIV secolo. Nato nel 1313 nel contado di Sassoferrato da un'agiata famiglia di proprietari di bestiame e di terre, studiò a Perugia, successivamente si spostò in varie località del centro Italia.

Nel 1338 lo troviamo professore di diritto a Pisa, da cui si trasferisce nel 1342 a Perugia, dove ininterrottamente insegna fino alla sua morte avvenuta nel 1357 a soli 44 anni. La sua fama trascende i confini cittadini. Uomo pubblico (assessore a Todi, Pisa e Cagli) divenne consigliere di Corrado IV di Boemia “che gli concesse uno stemma nobiliare simile a quello imperiale ed altri significativi privilegi”.

De tyranno è la sua ultima opera e si concentra sulla definizione e sulla fenomenologia della tirannide. Per Bartolo -

sulla scia del diritto romano - tirannico è un potere che non è conforme alla legge.

Il tiranno può essere manifesto o occulto, usurpare il potere o essere investito da un titolo dall'autorità superiore, può addirittura essere espressione popolare. Il piccolo trattato descrive minutamente le diverse forme e specie di tirannia e ne individua il proliferare in Italia dalla *vacatio* dell'impero. Dall'insieme dell'opera del *monarcha juris*, così era definito dai suoi contemporanei Bartolo, emerge come per lui siano “legittimi sia la resistenza al tiranno, sia il suo abbattimento fino al tirannicidio, a condizione che non sia possibile ricorrere al potere superiore e che si persegua la pubblica utilità”.

Leggere il piccolo trattato fornisce spunti utili anche per comprendere la contemporaneità, per capire come, in modo sia pure diverso, la questione continui a riproporsi anche oggi.

Offre ulteriori argomenti all'adagio, oggi fuori moda, secondo cui “ribellarsi è giusto”.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 23/06/2017